



L'Europa e i suoi caffè

Associare i Caffè all'idea di Europa, alla 'sostanza' dell'Europa, è sorprendente, ma può diventare utile o addirittura necessario, per coglierne lo spirito, la cultura e un certo modo di 'stare' al mondo europeo, come ha insegnato George Steiner. I caffè o i bar sono il luogo umano del «luminosamente inutile» perché sono il luogo dell'incrociarsi delle esistenze, dei racconti, dei ricordi, delle illusioni, delle parole e dei silenzi. I caffè europei sono parte di quei pochi luoghi umani dove è più agevole imparare a condividere «l'ambiguo peso del tempo» e della memoria. Forse oggi, dopo l'esperienza di «confinamento», a causa della pandemia, siamo meglio in grado di cogliere tutto il senso culturale ed esistenziale della posizione di Steiner. (Pino M. De Stefano)

Inserito mensile della diocesi di Nola  
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali  
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Teléfono 081.3114626  
E-mail: comunicatore@chiesadinola.it  
Facebook: indialogochiesadinola

Nolasette  
Inserito di Avenire

Giovani e virus  
Racconti campani  
da fuori regione

a pagina 2-3



Speciale Ac  
Cento anni vissuti  
in fede e bellezza

a pagina 4-5

Nunzia De Stefano  
«Con Nevìa svelo  
la mia periferia»

a pagina 6

Dalla caldera  
di un vulcano  
un vino doc

a pagina 6

# Woglia di estate «dal vivo» Al via i campi parrocchiali

Molte le esperienze promosse per bambini e giovani, nel rispetto delle norme di sicurezza sanitaria. Buona la risposta

DI ALFONSO LANZIERI

Il filosofo cristiano Fabrice Hadjadj ha scritto che «Coscienza senza corporalità è la rovina dell'anima», ribadendo in fondo quanto sia essenziale per l'uomo la dimensione carnale: il nostro corpo non è una macchina che ha dentro l'anima, ma ciò senza cui nessuno di noi sarebbe sé stesso fino in fondo e neppure le nostre relazioni. Durante

il lockdown per l'epidemia covid, per senso di responsabilità ci siamo giustamente vietati incontri «dal vivo» e concesso solo la virtualità. Ma quest'ultima non può supplire per sempre al nostro essere corpo e alla voglia di fare corpo con gli altri. La voglia di rividersi è tanta e testimoniata dalle molte attività estive a carattere formativo che ci saranno in diocesi nelle prossime settimane, tutte ideate - è bene

precisarlo - nel rispetto delle regole ancora in vigore. A San Paolo Belstio, Pozzomolone (frazione di Palma Campania), Pontecira (quartiere di Marigliano), Quindici, Nola e Laurio, i campi estivi per i giovani promossi dall'Azione cattolica parrocchiale: a Cinquevie (Nola) e Saviano per i bambini dell'Ac. E poi altre attività per bambini, adolescenti e giovani ad Avella (a cura delle suore Canossiane), Comiziano (parrocchia dei santi Severino e Nicola), Lausdomini (frazione di Marigliano, a cura della parrocchia San Marcellino e della cooperativa Irene '95), San Giuseppe (presso i padri Giuseppini del Murialdo e

presso la parrocchia S. Maria La Pietra), Visciano (Oratorio san Luigi), Scafati (presso la parrocchia di san Francesco di Paola), Torre Annunziata (presso i padri salesiani) e Lertiggio (oratorio don Bosco). In media si registrano 60-70 iscritti, e altre attività sono in fase di preparazione. «La partecipazione così numerosa alla formazione estiva proposta dall'Ac quest'anno - afferma Vincenzo Formisano, presidente diocesano - è un segno concreto di speranza. La pandemia ha lasciato ferite, ma non macerie. Per mesi ci ha tolto la possibilità di incontrarci, ma non la voglia di farlo. In alcuni casi ci ha tolto il sorriso, ma non ci

ha mai tolto la fiducia. Sentiamo di dire grazie quanti in questo tempo si sono impegnati giorno dopo giorno, tra telefonate e videochiamate, per portare avanti un'ordinarietà di vita associativa fatta di relazioni e legami di vita buona. E grazie di cuore ai 450 e più educatori e responsabili che hanno accolto con entusiasmo e passione la proposta di incontrarsi, in questa estate particolare, per formarsi e per far riprendere fiato al cuore in vista di un settembre in cui ci auguriamo sia possibile riprendere - seppure con qualche precauzione - con continuità e serenità gli incontri in presenza». Anche don Umbero Guerriero, responsabile della Pastorale giovanile della diocesi di Nola, mostra la propria felicità.

«Dobbiamo guardare la disponibilità di tanti educatori nel riprendere dal vivo la cura educativa verso i ragazzi come un segno di grande speranza che ci dà fiducia per il futuro. Ora serve ripartire, adattandosi naturalmente alle norme vigenti, perché il virus non è ancora sconfitto. Siamo stati toccati da un'esperienza molto dolorosa - prosegue don Umbero - anche se in una forma più attenuata rispetto alle regioni più devastate. Ma dobbiamo cogliere le possibilità di crescita, ascoltare cosa può insegnarci, e riconoscere la presenza del Signore che anche in questo tempo ci interpellava. Con le attività diffuse sul territorio è più facile forse sfuggire alle tentazioni massificanti dei grandi numeri».

la data

Tre nuovi sacerdoti

Riunito intorno al proprio vescovo Francesco Marino, il presbitero nolano, lo scorso 19 giugno, ha rinnovato le promesse sacerdotali, «Imparate da me che sono mite e umile di cuore». Accogliamo anche noi, questo invito del Signore - ha detto il vescovo durante l'omelia - imparando a nascere di nuovo. Noi siamo costituiti presbiteri, abbiamo questa identità di anziani che hanno salvezza e sapienza da donare: ci è chiesto di restare un po' bambini perché impariamo sempre dal cuore di Cristo». La celebrazione eucaristica è stata preceduta da una meditazione sulla Solaeminità del Sacro Cuore guidata da padre Franco Beneduce js, superiore del Pontificio Seminario Campano. Al termine, il vescovo Marino ha annunciato che il prossimo 14 settembre i diaconi Alfonso Lo vino di San Gennarelo di Ottaviano, Giovanni Napolitano di Marigliano e Giuseppe Napolitano di Camposano, saranno ordinati sacerdoti.



Tanti i campi estivi che partiranno nelle prossime settimane in diocesi

## Formazione imprenditoriale: un percorso che darà frutti

DI ANTONIO TORTORA

Creatività e innovazione, anche nel post Covid-19. Sono questi i principali frutti del Percorso di Formazione Imprenditoriale promosso dalla Ufficio Pastorale Sociale e Lavoro, che, nonostante le difficoltà insorte per la pandemia, ha avuto la propria conclusione, venerdì 19 giugno, con l'ultimo incontro per i 40 iscritti. «È stato veramente un tempo di grande informazione - commenta don Giuseppe Autorino, direttore dell'Ufficio diocesano promotore -. Un'opportunità per approfondire alcune tematiche e per poter fare una lettura delle risorse e delle possibilità territoriali. In questo viaggio, abbiamo incontrato diverse figure che ci hanno guidato dall'aspetto più direttamente tecnico a quello economico. Un percorso interessante perché ha aperto la

mente alla chiarezza di quelle che potrebbero essere eventuali opere imprenditoriali sul nostro territorio». Un percorso ideato, iniziato e portato a compimento con uno sguardo sempre vigile ai contenuti della Dottrina Sociale della Chiesa. «Essa - spiega don Giuseppe - dà i principi cardine per avviare una iniziativa. Non viene toccato semplicemente il ramo imprenditoriale ma anche quello sociale e ambientale. Con i suoi attualissimi principi di fondo, abbiamo compreso che sono indispensabili, ancor più nel post Covid-19, creatività e innovazione. Creatività perché la proposta imprenditoriale deve essere ancora più di impatto con una realtà che è in sofferenza e che deve trovare delle risposte. Innovazione perché il lavoro, oggi, non può essere il lavoro di un tempo e l'innovazione permette, effettivamente, di

dare delle risposte ad una serie di domande». Il Dviamente il fine del progetto prevede che i semi imprenditoriali piantati nel suo territorio possano, quanto prima, sbocciare. «Qualcuno ha già messo su carta la propria idea imprenditoriale - afferma don Autorino -. E necessario tuttavia un accompagnamento costantemente con l'equipe del Progetto Policoro», che si compone di professionisti e tecnici del settore, cercheremo di lavorare su queste idee e, quindi, su un'esperienza di fattibilità dell'idea imprenditoriale, attraverso un business plan. L'ideale sarebbe promuovere un percorso anche formativo perché, quando si parla di un gruppo che vuole unirsi per esplicitare la propria idea imprenditoriale, è opportuno far comprendere alcune importantissime dinamiche per la buona riuscita dell'impresa».

## «La festa di San Paolino arriva perché il nostro cuore si converta»

Il Messaggio del vescovo Marino per la Solaeminità di San Paolino, patrono della diocesi, nel giorno in cui avrebbe dovuto esserci la Festa dei Gigli

«Come il Signore stesso ha detto, noi non possiamo far nulla senza di lui. Perché lui è la vera vite e noi i suoi tralci». Così scriveva San Paolino di Nola a Severo (Lettera 24). Il suo cuore era sempre lì: accanto a quello del Signore, accanto al Signore di Felice, al Signore di Agostino, al Signore di Ambrogio, al Signore dei tanti pellegrini e poveri che Paolino accoglieva e accudiva. La sua casa era aperta per curare lo spirito e anche per nutrire il corpo, ospitare e alleviare le ferite, proprio perché la Chiesa è chiamata a svolgere appieno la sua missione

integrata verso l'uomo. La chiesa di Paolino è efficacemente corpo di Cristo, vero Dio e vero uomo, che sul fondamento dell'Eucarestia, nel Pane e nel Vino condiviso, pone le basi per costruire la carità sociale e la nuova civiltà dell'amore. Oggi non ci sono i festeggiamenti, ma oggi è festa. In realtà, se il nostro cuore è davvero vicino a quello di Paolino, è festa ogni giorno, perché, come il suo, anche il nostro cuore nella vita di fede è vicino a quello di Cristo. Questa pandemia ci ha messo e ci mette a dura prova. Lo stop dei festeggiamenti è una prova. Sono giorni difficili, cari fratelli e sorelle! Io so. Perciò il vostro dolore, che mi arriva forte anche attraverso il racconto dei vostri parrosi. Ma non scoraggiarci, impariamo da Paolino, e facciamo fiorire questo momento di deserto. È questo un momento che può rafforzare la nostra fede, far emergere domande di senso sul perché San Paolino ci attiri così tanto: qual è il suo segreto? Perché la sua testimonianza sembra intramontabile? Perché il cuore soffre nel non poter far festa in occasione della sua memoria liturgica? Ricordiamo che lo scorso anno la festa non è stata delle più belle; d'altronde ogni anno - da quando sono qui - sento dire che la festa «deve cambiare», così come sento dire che la città deve cambiare, che da troppo tempo attende con ansia la propria rinascita, la valorizzazione delle sue risorse materiali e umane, autentica e non promozionale. Ma non c'è cambiamento senza discernimento. La

festa da sola non cambia, perché il Signore ci ha detto che «il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mt 2,27). La festa arriva per il cuore dell'uomo, è un momento per riposare dalle fatiche e verificare se il nostro cuore sta battendo per ciò che ha davvero valore. Ecco perché vi dico: oggi è festa anche se noi ci sono i festeggiamenti. Il virus ci ha costretti alla sosta lunga. Ma approfittiamone e impariamo da Paolino, fermandoci davvero presso di lui, con il nostro cuore povero e pellegrino. Non è forse ora il momento di ricentrare il cuore? Dove arriva la nostra fede? Va oltre la punta dei gigli o si ferma sul sagrato della Cattedrale accentandosi del passaggio del busto del Santo amato? Sale sulla barca per

navigare con la Chiesa verso l'orizzonte segnato da Dio o si ferma alla punta della scialoia del «turco»? Che fede è la nostra? Chiediamocelo e proviamo a dare risposte: per poter così cambiare la festa. È la quarta festa questa che vivo da vescovo di Nola, e non vi nascondo che quest'anno manca anche a me la manifestazione dei gigli. Ma ancor di più mi manca non poter passare tra di voi questa mattina e guardare i vostri occhi commossi, vedervi come figli che anelano all'abbraccio del loro padre e maestro nella fede, San Paolino. Quale successore di Paolino, però, vi dico: quell'abbraccio è ancora possibile, quell'abbraccio è quotidianamente possibile, quell'abbraccio è a portata di mano quando noi ogni giorno viviamo

la fede in Gesù Cristo, il suo vangelo di perdono e di pace, la concordia e la giustizia, l'amore ai più poveri, ai «piccoli», ai sofferenti abbandonati nella solitudine. Al nostro amato compatriota, che «benigno» ci sorride dal Paradiso, affido il cuore di tutti, il nostro desiderio di festa, il nostro desiderio di rinnovamento nella vita sociale e delle sue parole, soprattutto quelle rivolte a Severo, e pensando alle punte dei nostri gigli, ricordiamoci che potranno incantare ancora il mondo con la loro bellezza se noi, seguendo Paolino, ricorderemo che la vera «borda» è Cristo.

Francesco Marino, vescovo



Sospesa la Festa dei Gigli per la pandemia, il vescovo Marino scrive alla città di Nola nel giorno in cui avrebbe tenuto il suo discorso

# Si riparla di «Terza foce» del Sarno. Le paure dei cittadini

**Comitati civici preoccupati per il progetto. Ma il sindaco Ascione rassicura: «Meglio rimandare a dopo le elezioni. La priorità è la bonifica del bacino idrico»**

DI ALFONSO LANZIERI

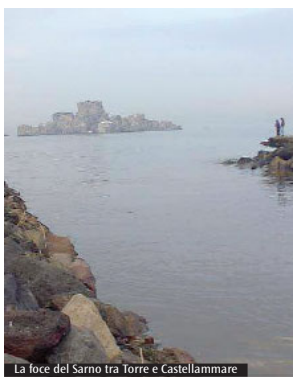
**I**l Sarno è sempre nell'agenda politica campana e nelle preoccupazioni dei comitati civici. A ravvivare la discussione le dichiarazioni del 16 giugno scorso, del vicepresidente della Regione Campania, Fulvio Bonavita, sulla costruzione della cosiddetta "Terza foce" del corso d'acqua campano. In realtà, Bonavita ha solo rilanciato i contenuti del

Grande Progetto Sarno, opera per ora ancora tutta sulla carta, che l'amministrazione De Luca ha ereditato e che è stata rifinanziata per un ammontare previsto, ad oggi, di circa 400 milioni di euro. Il progetto comprende la sistemazione dell'asta fluviale e il completamento dei sistemi di collettamento delle reti fognarie agli impianti di depurazione. La cosiddetta terza foce, si otterrebbe dalla «rifunzionalizzazione» dell'obsoleto canale Conte Sarno: lo scopo sarebbe quello di alleggerire il carico fluviale del Sarno e raccogliere le acque di pioggia e di fogna provenienti dal versante nord-orientale del Vesuvio, da convogliare verso il mare: la seconda foce.

completare). La destinazione è la costa di Torre Annunziata. «L'opera non convince» - spiega Luigi Lombardi, del Comitato Scafati a difesa del Sarno - per più di un motivo. Anzitutto, è sbagliato parlare di rifunzionalizzazione del canale Conte Sarno: si tratta di un cambiamento nella destinazione d'uso. Quel canale - prosegue Lombardi - non è collegato al Sarno ed è nato alla fine del 1500 per portare l'acqua ai mulini del territorio circostante, e successivamente ha portato l'acqua per irrigare i campi. Ora dovrebbe trasportare fino al mare le acque: e quale sarebbe il grado di inquinamento di questi reflui? Sappiamo che, soprattutto l'acqua di prima pioggia, raccoglie tante sostanze nocive. Se qualcuno è sicuro del contrario, allora dico:

bene, perché non usiamo quell'acqua piovana per l'agricoltura o per le industrie dell'area circostante, che hanno bisogno di acqua potabile? Se si dice di no a questo, allora il primo scenario è quello probabile. Ma non è tutto. «Abbiamo anche un'altra perplessità - prosegue Lombardi - che nel canale Conte Sarno possiamo finire anche gli scarichi in eccesso delle fogne di San Giuseppe Vesuviano: non è un'illazione, lo si può evincere dal progetto. Il Comitato, assieme ad altre associazioni civiche, prova a interloquire sempre con la politica in modo costruttivo e abbiamo portato proposte alternative credibili». Il sindaco di Torre Annunziata, Vincenzo Ascione, dal canto suo, prova a gettare acqua sul fuoco. «Stiamo calmi - scande il primo cittadino - e non alziamo

polveroni adesso. Le elezioni sono vicine: non corriamo il rischio di svilire un tema così serio come l'ambiente nella contesa elettorale. Ho grande rispetto per i comitati civici che si adoperano per il Sarno e le importanti questioni connesse, ci mancherebbe che seguio peraltro da tanti anni. Per il momento, però, è ancora tutto sulla carta e nulla sarà fatto senza una concertazione seria e puntuale. Il primo problema da risolvere - è lo dico per tranquillizzare i cittadini - è la bonifica del Sarno: Nocera, 50mila abitanti, sversa ancora interamente i propri liquami nella Cavaola e nella Solofrana, e da qui al Sarno. Dobbiamo completare le reti fognarie e i collegamenti ai depuratori, perché niente potrà essere realizzato se le acque che vi finiscono non sono depurate».



La foce del Sarno tra Torre e Castellammare

Attraverso le voci di sei giovani campani che hanno vissuto la fase critica dell'emergenza sanitaria all'estero o in zone rosse italiane, inDialogo prova a restituire uno sguardo a distanza sull'Italia confrontandone la risposta al virus con quella di altri Paesi

# Vivere la pandemia al di là del confine

DI MARIANGELA PARI

**A**ttorno a sei giovani voci di giovani diocesani che hanno vissuto l'emergenza sanitaria oltre il confine campano, inDialogo, questo mese, ha provato a restituire uno sguardo a giusta distanza sul tragico periodo che l'intero Paese ha vissuto e che pur con modalità diverse, ancora viviamo. Sei voci, due dalle zone rosse italiane e quattro dall'estero - da Boston, Bologna, Londra, Montpellier, Milano e Betlemme - che restituiscono uno sguardo

orgoglioso, di chi è fiero di essere italiano, per la risposta data, con grande sacrificio, nel contrasto alla diffusione del virus; ma anche uno sguardo attento, nel cogliere una certa superficialità dei "paesi stranieri" rispetto alle notizie che pure giungevano, sconcertanti, dall'Italia; ed uno sguardo impariuto, davanti alle immagini del proprio Paese, di fatto, "sotto attacco"; e non manca uno sguardo di speranza, che emerge con forza dal racconto della loro decisione di restare in dov'erano e continuare ad impegnarsi

con il loro studio o lavoro. Non senza dei rischi, come emerge dalle testimonianze di Dario Langella, alle prese con l'immunità di gregge perseguita dagli inglesi, e di Umberto Mangioli, volontario in una Betlemme affamata, dove «ne i nati né i morti vengono registrati». Ma anche di Bianca Maria Corcione, poliziotta a Milano, che ha dovuto fare i conti con il virus sulla propria pelle. Hanno continuato a camminare questi ragazzi e anche a farsi portavoce di presenze, all'Italia, nei luoghi in cui si trovano,

come racconta Stefania De Risi, in Francia per l'Erasmus. Messe poi a confronto, le quattro testimonianze all'estero e le due dal nord dell'Italia, ci consentono di sottolineare l'abissale differenza tra le scelte del nostro Governo e quelle dei Paesi esteri, forse ben risuite dalle parole di Vittorio Caracciolo, nel descrivere le stazioni italiane vuote: «Mi sono trovato davanti uno scenario apocalittico». Bologna e Milano, città frenetiche sono descritte come assurdamente "ferme", mentre le città stra-

niere non sono "mai del tutto ferme" perché la chiusura "non è mai del tutto totale". E così se gli inglesi hanno solo «consigliato» il distanziamento sociale, gli americani, nel Massachusetts, hanno proibito solo gli assembramenti, perché le restrizioni italiane per questi Paesi sarebbero state impensabili. Queste sei voci aiutano quindi anche a capire di più che tipo di Paese siamo in relazione alla nostra disponibilità a cedere parte della nostra libertà e al senso che diamo a questa "concessione".

## Boston. «Vivevo in ansia per l'Italia»

DI ALFONSO LANZIERI

«**S**ono tornata in Italia a metà aprile perché mia madre ha avuto dei motivi di salute - non c'entra il Covid per fortuna - i corsi ormai si svolgono tutti da remoto e la disponibilità dei voli iniziava a diminuire: a quel punto ho detto: rientro». A parlare è Veronica De Falco, di Pomigliano, che sta svolgendo da due anni un dottorato di ricerca in economia negli Stati Uniti all'università di Harvard, e lì ha vissuto la prima parte della pandemia. Sulla ripresa dei corsi, le autorità accademiche hanno già comunicato che in autunno le lezioni riprenderanno on line: «ora è tutto incerto, ma credo che rientrerò appena potrò». Come hai visto l'Italia dall'altro lato dell'oceano? «Ci sono state due fasi diverse.



De Falco

## Bologna. «Il vuoto delle stazioni ha scosso anche noi macchinisti»

DI MARIANO MESSINESE

«**C**'è chi è stato costretto allo smart working, chi ad abbassare la saracinesca del negozio e poi ci sono altri che non si sono quasi mai fermati. Proprio come Vittorio Caracciolo, uno dei non pochi nolani doc residenti a Bologna. Di professione è macchinista dei treni merci, vive da 5 anni nel capoluogo emiliano dove ha trascorso la sua quarantena. «In realtà, - non è stata una vera e propria quarantena, perché ho continuato a lavorare, dal momento che i treni merci non hanno mai smesso di camminare. Se ho avuto paura? Beh, un po' sì, anche perché ho girato in centro: «Sì, un'immagine molto diversa da Lombardia. Non ho mai pernotato fuori dall'Emilia perché dopo ogni viaggio l'azienda mi riservava un posto in uno scompartimento riservato. Tuttavia, anche lì non ero mai da solo e la sensazione di poter incontrare qualcuno ce potesse aver contratto il virus non mi ha abbandonato durante i primi giorni del lockdown. Ma la cosa che mi ha scosso di più è stato vedere le stazioni deserte, le stesse che fino a qualche mese accoglievano migliaia di persone ogni giorno. Uno scenario apocalittico». Se per



Caracciolo

## Londra. «Il rischio è stato negato»

DI LUISA LACCARINO

«**Q**uando salì, per la prima volta, in maniera preoccupante, la curva dei contagi in Italia, ero a Scafati. Dopo qualche giorno, tornai a Londra ma non fui sottoposto ad alcun tipo di controllo per il virus. Mi sembrò strano, ma bastò poco per accorgermi che c'era pochissima consapevolezza dell'emergenza». Così si racconta Dario Langella, trentenne di origini scafatesi, che vive a Londra da cinque anni, dove lavora come sviluppatore di app per dispositivi biometrici utilizzati dai team di Formula Uno. «La prima reazione degli inglesi all'arrivo del Covid-19 fu la negazione: si credeva fosse un problema circoscritto alla Cina e all'Italia - prosegue Dario - Non ho visto un progressivo aumento dei contagi in Inghilterra, le situazioni non cambiò di molto: mentre l'Italia era in pieno lockdown, a Londra ancora si cercava di evitare l'inizio della quarantena. Abbiamo vissuto una situazione di incertezza che ha determinato due settimane di ritardo sia per l'adozione di misure preventive sia per una chiara organizzazione generale. I londinesi non si sono mai rispediti nell'iniziale posizione del governo sull'immunità di gregge: molte attività lavorative, infatti, iniziarono a chiudere autonomamente. Consapevole di ciò che stava accadendo in Italia, cercai di far capire anche alla mia azienda che il virus era realmente pericoloso e che sarebbe stato meglio passare allo smart working». Per gli italiani a Londra, le misure adottate dalla Gran Bretagna non sono state molto tranquillizzanti: «Con la chiusura totale, era fortemente consigliato il distanziamento sociale (obbligatorio solo nei trasporti pubblici) e evitare le uscite. Non ho vissuto la situazione con particolare ansia, ma ero preoccupato, come tanti italiani, per il clima di incertezza: alcune direttive cambiavano ogni paio di settimane, e questo non mi ha fatto sentire completamente protetto. Hanno anche provato a riaprire le scuole, ma hanno dovuto subito fare un passo indietro perché la situazione era ingestibile. Ho avuto l'impressione che si puntasse più a far girare l'economia, piuttosto che dare assoluta priorità alla prevenzione sanitaria, soprattutto per gli anziani». Lo Stato italiano è stato apprezzato nella gestione dell'emergenza: «Oggi, il metodo italiano è visto come un modello. Non mi sono mai sentito così fiero di essere italiano, mi hanno colpito molto anche le iniziative di solidarietà, senza secondi fini, che si sono moltiplicate nel nostro Paese».



uscire e frequentare bar e ristoranti e mi chiedevo perché non si prendessero provvedimenti». Poi cos'è successo? «Poi il lockdown è stato esteso a tutta Italia: mi sono rasserenata un po' anche se, col senno di poi, devo dire che i numeri al Sud non sono saliti in modo tale da giustificare, almeno dal mio punto di vista, l'assunzione delle stesse restrizioni che si sono avute nel Nord». Quali misure sono state prese negli Stati Uniti? «La prima cosa da dire è che negli Usa tutto viaggia a diverse velocità: a seconda dello Stato e del Governatore. Io era Boston, nel Massachusetts. L'Università si è mossa prima della politica: gli studenti sono stati tutti rimandati a casa, per evitare focolai nel campus, e i corsi sono stati spostati on line. Io, pur stando nel campus, ho un appartamento mio, e quindi sono rimasta. Poi sono stati chiusi i negozi, in particolare bar e ristoranti, che hanno continuato a lavorare tutti da asporto, per cui non c'è stata mai una chiusura totale, se non di poche attività. Sono stati vietati gli assembramenti al di sopra di un certo numero di persone. Quali differenze con l'Italia? «Da noi c'è stato un annullamento delle libertà personali: non era consentito uscire neppure per fare una breve passeggiata da soli. Negli Usa restrizioni di questo tipo sarebbero impensabili per la cultura delle persone. Non voglio ora dare i voti e stabilire se si è fatto bene o male, nessuno aveva la ricetta pronta e parlare ex post è sempre facile. Voglio solo dire che queste sono alcune differenze, e vederle magari ci aiuta a capire qualcosa in più su di noi».

LASCIA ENTRARE  
INDIALOGO CON L'AVVENIRE  
NELLE TUE GIORNATE  
E DIVENTA ANCHETU  
COMUNICATORE DI BENE  
ABBONATI AD INDIALOGO  
E LEGGILO CON AVVENIRE  
Info costi [www.docesinola.it](http://www.docesinola.it)

**inDIALOGO**  
Dossier regionale di Avvenire  
LASCIA ENTRARE  
INDIALOGO CON L'AVVENIRE  
NELLE TUE GIORNATE  
E DIVENTA ANCHETU  
COMUNICATORE DI BENE  
ABBONATI AD INDIALOGO  
E LEGGILO CON AVVENIRE  
Info costi [www.docesinola.it](http://www.docesinola.it)

# In Campania a rischio circa 200 scuole cattoliche

DI ANTONIO TORTORA

«Se non c'è un intervento serio e consistente da parte del Governo, diventa impossibile gestire la realtà scolastica paritaria. Soprattutto per un fatto di giustizia perché la scuola paritaria è una scuola pubblica». È la posizione di don Virgilio Marone, responsabile regionale dell'Ufficio Scuola della Conferenza Episcopale Campana, nonché direttore dell'Ufficio diocesano a Nola, sulla situazione di crisi delle scuole paritarie. «Le scuole paritarie cattoliche – precisa – dal punto di vista organizzativo, non fanno riferimento all'Ufficio Scuola regionale, in nessuna parte d'Italia, ma, in genere, fanno riferimento alle congregazioni oppure ai gruppi che hanno dato vita a quest'esperienza scolastica. Noi, come Ufficio, ci siamo

attivati, siamo stati in contatto costante con l'Ufficio Scuola Cei. È una questione di principio, su cui ci stiamo battendo parecchio». Accentato dagli effetti economici post-Covid, il rischio di chiusura appare concreto anche in Campania. Sono già quattro gli Istituti paritari cattolici che hanno annunciato la non riapertura a settembre, di cui uno in territorio diocesano. «Troppo – aggiunge don Marone – posso annunciare che anche altre scuole stanno per chiudere: quindici in provincia di Napoli, qualcuna anche in diocesi. Ad essere a rischio, in provincia di Napoli, ne sono almeno un centinaio; in tutta la regione, dovremmo sfiorare le duecento scuole paritarie. Non un dato preciso, ma piuttosto vicino alla realtà». Con il Decreto Rilancio, il Governo è intervenuto con stanziamenti a favore delle paritarie

per circa centocinquanta milioni di euro. Evidentemente non sufficienti. «Le scuole paritarie – spiega – sostanzialmente non desiderano avere soldi. Una proposta che è stata fatta, sostenuta anche dall'Ufficio nazionale della Cei, è quella dei voucher alle famiglie, in modo che possano spenderlo come desiderano ed eventualmente scegliere la scuola paritaria». Le paritarie scontrerebbero negativamente anche una sorta di pregiudizio culturale. «Adesso alcune forze politiche – aggiunge il sacerdote – stanno prendendo una posizione chiara, netta, a favore di un contributo. Il punto, in ogni caso, non è il contributo. Si tratta di giustizia, di venire incontro alle scuole paritarie perché rendono un servizio alla comunità. C'è, invece, da qualche altra forza politica, un pregiudizio ideologico. Se chiudessero in massa le

scuole paritarie, cosa sarebbe, soprattutto in questo momento così tragico, la scuola statale, con le cosiddette "classi pollaio"?». Si tratterebbe anche di una battaglia contro un equivoco concettuale. «Spesso si identifica la scuola pubblica con quella statale. La legge del 2000, quella firmata dal Ministro Berlinguer, è una legge che ha cambiato l'orizzonte dell'organizzazione scolastica italiana. Tutto il sistema scolastico si regge su due gambe ed entrambe reggono un servizio pubblico. Si pensa, delle volte che il paritario sia privato. Invece no. Il paritario è pubblico anche se ha un'organizzazione scolastica autonoma in alcuni aspetti, come per la scelta dei docenti». Una collaborazione tra scuola pubblica e paritarie è, secondo don Virgilio Marone, l'orizzonte a cui tendere. «La



Per il responsabile dell'Ufficio scuola della Cei, don Virgilio Marone, ben 15 Istituti paritari, in provincia di Napoli, non riapriranno a settembre

nostra non è una lotta tra scuola statale e paritaria, bensì una richiesta di collaborazione tra l'una e l'altra per venire incontro alle tante esigenze che sono sul territorio. La scuola paritaria non ha nessuna intenzione di fare

concorrenza, lotta e polemica. Desidera, anzi, una collaborazione che vada a favore del bene comune. Un passo in più verso la collaborazione servirebbe anche tra le scuole paritarie cattoliche del territorio diocesano».

Costretta a Padova dal lockdown, Federica Meo, 27enne dottoressa in psicologia, ha deciso, con la zia, Loredana Meo, sociologa, di lanciare un sondaggio

## Giovani e covid: attenti e informati

DI ANTONIO TORTORA

Esatta informazione scientifica sull'argomento coronavirus, consapevolezza dell'importanza delle misure di prevenzione e di distanziamento sociale, ma anche disagio per l'isolamento forzato. Sono le risultanze di un sondaggio online rivolto ai giovani dai diciotto ai trentacinque anni, promosso da Federica Meo, dottoressa in psicologia Università degli studi di Padova, e Loredana Meo, sociologa U.O.C. Oncologia Medica di Nola, Federica e Loredana, ha 27 anni e studia a Padova. Ha trascorso i questi mesi di emergenza, non torna a casa da dicembre. Federica e Loredana sono nipote e zia, e hanno deciso di utilizzare il tempo libero durante il lockdown per lanciare appunto un sondaggio che permettesse di sapere quanto i giovani sapessero sull'emergenza e come la stesso vivessero. Al riguardo, l'89% sa che è possibile che si trasmetta con

*L'indagine, senza avere alcuna pretesa di scientificità, si contrappone nei risultati alle accuse di indifferenza e superficialità rispetto all'emergenza, mosse da più parti proprio alle nuove generazioni*

nessa in merito. Strutturato il questionario agli inizi di marzo, il sondaggio vero e proprio, dopo un pretest, ha preso il via il 13 marzo ed è stato chiuso il 22 dello stesso mese e, pur senza avere pretese scientifiche, si contrappone nettamente, nei risultati, alle accuse rivolte alla fascia d'età intervistata. Seppur solo su 547 partecipanti – un centinaio non ha prestato il consenso all'utilizzo delle risposte – sono emersi dati interessanti. I giovani intervistati – il 65% campano, 41% con età compresa tra i 18 e i 20 anni – si sono dimostrati edotti sia sul coronavirus che sulle sue modalità di trasmissione. Al riguardo, l'89% sa che è possibile che si trasmetta con

la saliva, tossendo e starnutendo e l'85% attraverso il contatto delle mani non ancora lavate con la bocca, il naso e gli occhi. Solo il 10% ritiene si possa trasmettere solo ed esclusivamente tramite il contatto con persone con sintomi influenzali. Grande coscienza dei giovani sul versante misure di prevenzione. Il 99% afferma di conoscere quelle prescritte per contrastare la diffusione del virus e sulle misure di prevenzione più conosciute hanno risposto così: lavare/igienizzare le mani (70%), distanza di un metro (36%), restare a casa (26%) e uscire solo se necessario (16%). Il 94% dei giovani ha dichiarato di adottare queste

misure mentre l'89 lo fa solo in parte. Dal punto di vista del ricaduto sulla propria esistenza, i maggiori cambiamenti sono stati quelli rientranti nei rapporti amicali (69%), nella sfera del tempo libero (63%) e in quella dello studio e del lavoro (54%). A questi, sono seguiti i cambiamenti con/tra i componenti della famiglia (37%) e, in generale, nel luogo/spazio casa (31%). In quarantena, poi, i giovani si sono sentiti "vulnerabili" e hanno considerato il ritorno alla normalità come il momento in cui incontrare e frequentare gli amici. Le misure di distanziamento sociale volute dal Governo sono state considerate per il "bene comune" da quasi totalità degli intervistati. Un desiderio comune è quello di una maggiore chiarezza e univocità dell'informazione. Le principali preoccupazioni hanno riguardato i familiari, in particolare i nonni, ma anche l'economia italiana.

## Montpellier. «Italia grande esempio»

DI LUISA IACCARINO

Stefania De Risi, 21 anni, sdi Scafati, iscritta alla Facoltà di Scienze del Turismo, ha trascorso il periodo dell'emergenza sanitaria nella città universitaria di Montpellier, a sud della Francia, dove sta vivendo l'esperienza dell'Erasmus. «Sono tornata in Italia a metà febbraio per le vacanze invernali universitarie» ci racconta Stefania. «Tornata a Montpellier, ho iniziato a seguire le misure preventive italiane, chiedendomi se fosse anche il caso evitare uscite e assembramenti, ma nessuno si preoccupava, come noi italiani, dell'emergenza Covid-19». Con la notizia dei primi contagi in Francia, molti nostri connazionali hanno deciso di tornare a casa: «Conosco ragazzi che sono tornati in Italia perché qui non si sentivano al sicuro. Invece, sia io che mia madre, che lavora a Pordenone, abbiamo deciso di non partire per preservare la famiglia, soprattutto i miei nonni». L'idea del blocco era ancora lontana e le persone continuavano a vivere in tutta tranquillità, ma c'era timore verso gli italiani: «All'inizio mi sono sentita isolata: quando dicevo di essere italiana, molti ragazzi si allontanavano, evitavano di stringermi la mano. Erano preoccupati perché per loro italiano era uguale a contagiato, e ho dovuto tranquillizzarli. Quando la Francia, dopo una prima esitazione, ha cominciato a seguire i passi dell'Italia per la chiusura e la prevenzione, professori e studenti di diverse nazionalità con cui ho parlato nel campus, indicavano il nostro Paese come un esempio». Dopo l'inizio della quarantena in Francia, Stefania descrive la situazione vissuta come surreale: «Ero in ansia perché avevo l'immagine dell'Italia in uno scenario apocalittico. Qui i fatti sono accaduti con dieci giorni di ritardo rispetto a quanto mi raccontavano i miei familiari e gli amici durante le videochiamate con gli scout e i ragazzi dell'oratorio parrocchiale, per cui mi sembrava di assistere ad un film già visto. Sapevo cosa sarebbe potuto accadere e quindi più di altri percepivo la gravità della situazione e la necessità di seguire le norme di prevenzione. Nel campus, invece, sembrava di vivere in una bolla: mentre gli studenti che abitavano in centro hanno sofferto l'isolamento, all'interno del campus la vita continuava quasi normalmente, si poteva passeggiare, fare sport, incontrarsi negli ambienti comuni. Sospese le lezioni, non abbiamo continuato con la didattica online, quindi c'era molto tempo per stare insieme, siamo diventati una famiglia e non penso che ci saremmo uniti così tanto senza questa circostanza».

## Milano. «Ho visto una metropoli spiazzata e insolitamente ferma»

DI MARIANGELA PARISI

«Abbiamo vissuto una situazione paradossale. Anche lavorativamente, io e i miei colleghi eravamo spiazzati, perché anche le armi da cui difendevamo erano e sono nuove: dovevamo e dobbiamo guardarci dagli sputi. E poi dovevamo convivere con una città divenuta da frenetica, ferma». Descrive così la sua "pandemia Bianca Maria Corcione – triadaduenne originaria di Lauro, in provincia di Avellino – visita a Milano, dove si è trasferita lo scorso luglio per lavoro, in quanto agente di Polizia. «Alla notizia del focolaio nel lodigiano – continua – ero relativamente tranquilla perché la città di Milano sembrava tenere rispetto alla diffusione. Poi le prime preoccupazioni, anche perché non arrivavano notizie certe sui sintomi e si è fatta la scelta di non dotarsi subito di meccanismi di protezione per non spaventare le persone. Ma la situazione è peggiorata e il lavoro è diventato tantissimo: ho lavorato in media anche 10 ore al giorno». Un lavoro il suo a contatto con la gente, i cui giorni messa però a confronto con norme molto restrittive: «La risposta è stata varia, a seconda dell'età. Paradossalmente i più ri-

spettosi sono stati i "più giovani" mentre gli anziani sono stati più ostili e quindi te li ritrovo nei parchi, in panchina a leggere il giornale, con tuta, ma senza mascherina: motivavano la loro presenza con la necessità di attività motoria, prevista anche dai primi decreti». Ma non solo gli anziani. «Altra critica da gestire sono stati i senza tetto, che non erano collocabili in nessun centro sia perché le strutture volevano evitare rischi di contagio sia perché erano restii ad andarci per evitare il rispetto delle regole. Il fatto che non avessero possibilità di informarsi bene non permetteva poi loro di capire la gravità della situazione». Un giorno poi, Bianca scopre di avere la temperatura corporea molto alta. «Sì, mentre la curva dei contagi iniziava a scendere ho avvertito i sintomi da covid-19. Non ho subito realizzato la gravità della cosa, perché ho pensato prima alle procedure da attivare per comunicare a lavoro il mio stato. Poi ho preso coscienza anche perché i dolori hanno iniziato ad essere forti. Ho perso sei chili in 20 giorni. Mi alzavo solo per andare in bagno, per paura di sentirmi male e cadere male. È stata dura, soprattutto per la solitudine. L'unico contatto era il telefono, anche con i medici».

Stefania De Risi è a Montpellier per l'Erasmus, Bianca Maria Corcione vive a Milano dove lavora come poliziotto, Umberto Manganiello invece è a Betlemme per il Servizio Civile Universale

## Betlemme. «La morte colpisce per strada»

DI DOMENICO IOVANE

Dal 19 febbraio Umberto Manganiello, ventottenne nato e cresciuto a Nola, è a Betlemme, impegnato in un progetto di Servizio Civile Universale. Partire per la Palestina era un suo grande desiderio e a pochi mesi dalla laurea in giurisprudenza ha colto l'opportunità ed è stato assegnato a una struttura gestita dalle suore agostiniane del Verbo Incarnato che forniscono assistenza a bambini con disabilità psichiche che, in quanto vergogna e disagio per la famiglia, vengono abbandonati. Un'esperienza di volontariato iniziata però non come Umberto si aspettava: «Quando sono atterrato a Tel Aviv, in Italia, ho registrato i primi focolai del Covid-19. Dunque, sono stato per due settimane in quarantena volontaria. Venendo dall'Italia poi, sono stato anche preso in giro e indicato come "corona". Ma nonostante questo ho scelto di restare pur potendo poi rientrare, e ho trovato molta accoglienza». Ma non è stato semplice vivere a Betlemme la pandemia: «Non ho avuto possibilità di andare in giro, tutto è chiuso. Le mie giornate le trascorro quindi qui nella struttura, ma devo dire che i bambini presenti mi ripagano di tutto. A Betlemme il contagio pare sia stato contenuto. I morti per Covid accertati sono stati solo due. Un numero

'strano' però, che non capisco. La gente qui muore tutti i giorni anche per strada. Forse non si dichiara la causa di morte, di sicuro non si fanno i test e sufficienti tamponi. Qui così come non si registra chi nasce, non si registra chi muore. In Palestina anche la Pandemia è difficile da decifrare. Di sicuro però – continua – il blocco, a Betlemme, ha comportato l'assenza di turisti che pesa moltissimo. Le strutture come quella in cui opero sono fondamentali perché forniscono assistenza di prima necessità, soprattutto ai soggetti più fragili come questi bambini e come le donne. Molte però non hanno potuto continuare la loro attività in questo periodo e anche le attività ordinarie della nostra sono state complicate: ad esempi era difficile la presenza di fisioterapisti». Umberto ha fatto i conti in questo tempo anche con la lontananza da casa: «Difficile viverla, anche perché ho dovuto affrontare da qui anche la morte di mio nonno e di un caro amico. Inoltre è dura stare lontano dai miei affetti non sapendo quando poter rientrare». Ma la distanza gli ha fatto notare l'immagine di un'Italia a due velocità, con il Sud più veloce stavolta. In Campania mi pare ci sia stato un buon controllo sulla situazione. Restano però le criticità del Sistema Sanitario, non solo al Sud però».



Corcione

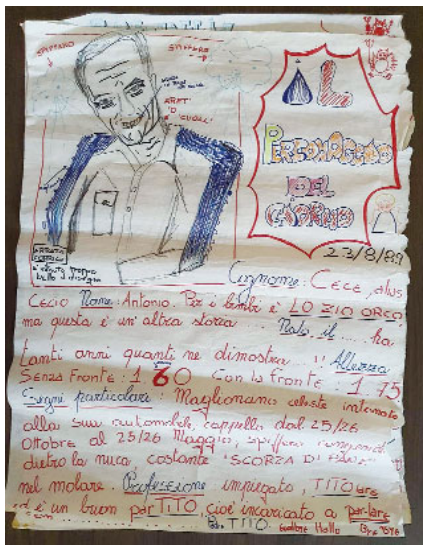


Manganiello

CON INDIALOGO SOSTIENI IL FUTURO

# CARO DIARIO

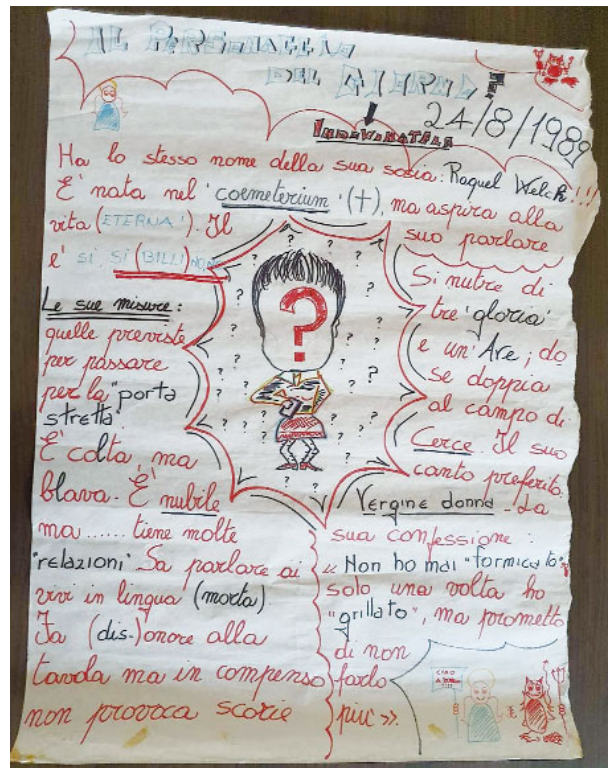
Da settembre, ogni quarta domenica del mese, chiedi in Parrocchia la copia del Mensile diocesano. Il ricavato sarà utilizzato per sostenere famiglie in difficoltà nell'acquisto del corredo scolastico



I ricordi belli e gli auguri per il futuro dei presidenti emeriti diocesani dal 1989 ad oggi: Luigi Amato, Franco Miano, Giovanni Albarano, Pina De Simone e Marco Iasevoli



A sinistra e a destra, due enigmatici identikit di due presidenti di Ac, Antonio Cece e Rachele Sibilla. In alto, una festa diocesana dell'Ac



# «Resta popolare e ascolta lo Spirito»

DI MARIANGELA PARISI

«D»i generazione in generazione. Questa citazione dal Magnificat racchiude forse più di ogni altra il valore ecclesiale dell'Azione Cattolica. Ma anche e soprattutto il valore dei diversi incarichi di responsabilità che lo Statuto associativo prevede con l'obiettivo non della visibilità della singola persona chiamata a ricoprirli ma, attraverso l'associazione e la sua vita nella Chiesa, del Regno di Dio, che ogni singolo associato è chiamato a costruire. Un obiettivo che ogni responsabile fa proprio perché tutti vengano coinvolti nel perseguirlo. A lavorare per rendere concreta questa unità nella diversità è senza dubbio il Presidente diocesano che è soprattutto coltivatore di relazioni. Ed infatti 'relazioni' e 'amicizia' sono le parole che accomunano le risposte dei presidenti emeriti, dal 1989, a due semplici ma fondamentali domande: qual è il ricordo più bello legato all'Ac? E quale augurio fare all'associazione?

gnificativo che hanno sempre lasciato segni profondi anche in termini di amicizia. All'associazione auguro di essere sempre fedele alla sua scelta religiosa imparando le realtà del mondo dello spirito del Vangelo, discernendo tutte le realtà umane, in tutte le loro dimensioni e profondità. Selezionare i ricordi non è

facile. «Sono tanti - sottolinea Franco Miano, presidente dal 1995 al 2002 - difficile scegliere perché legati a persone e relazioni, dove la relazione non è da intendersi solo nel senso di rapporto diretto ma come trama, trama di legami buoni, non fini a se stessi. Per questo i ricordi più belli sono legati alla parteci-

pazione ai momenti di vita diocesana, associativa ed ecclesiale. Per il futuro, all'associazione auguro di saper sempre interpretare, a partire dalle esigenze di questo tempo, il messaggio più profondo che proviene dalla lettura del Vangelo, per una testimonianza di vita sempre più autentica e un servizio sempre più si-

gnificativo alla Chiesa ma anche a tutto il territorio».

Giovanni Albarano è stato presidente dal 2002 al 2008. Il suo ricordo più bello «sono i ragazzi e i giovani cresciuti in associazione e che oggi occupano posti di responsabilità nella stessa come anche nella vita ecclesiale della nostra comunità diocesana. Ma anche i tanti incontri con i responsabili parrocchiali che con le loro aspettative ci stimolavano a camminare con loro, a sostenerli, nell'affrontare eventuali difficoltà e a condividere le loro gioie. Piccoli episodi che di cuore mi fanno augurare all'Ac di poter continuare ad essere presente, sempre più, nella nostra comunità cristiana per l'indispensabile servizio di formazione e testimonianza per un laicato adulto e maturo, umanamente e spiritualmente». Legati ai Campi scuola da vicepresidente giovani anche i ricordi più belli di Pina De Simone, presidente dal 2008 al 2014, «esperienze vissute con entusiasmo, un pizzico di leggerezza ma tanta responsabilità. Ricordo la bellezza del lavoro con l'quipe, un gruppo molto affiatato, il sostegno di don Peppino Giuliano e dei presidenti, di Rachele Sibilla e di Antonio Cece, che hanno dato fiducia e hanno investito sui noi giovani perché imparassimo l'arte della responsabi-

lità. Una trasmissione viva che si realizza in uno scambio intergenerazionale, in cui si cresce e si acquista uno sguardo d'insieme che aiuta a leggere la complessità del reale. L'augurio all'Ac è che rimanga diocesana e sempre così bella, ricca, solida e abbia sempre la fierezza della sua tradizione popolare e di qualità, con il cuore grande e la mente aperta perché c'è una storia significativa che ci ha generato». Il pentultimo presidente dell'associazione Marco Iasevoli, in carica dal 2014 al 2020, ricorda il Campo unitario a Campitello Matese, nel 2007: «La mattina della camminata verso l'alto: un serpente associativo saliva lungo il pendio mostrando la dimensione popolare dell'associazione: chi era entusiasta, chi si lamentava, che si pentiva di essere partito, chi si attardava, chi sbuffava; in cammino c'era un popolo con le diversità interne ma capace poi di vivere nell'unità la felicità dell'arrivo, suggellata da una senilica e gioiosa celebrazione di offerta. A questo popolo auguro di tirare dritto, di non mettere in discussione i suoi capisaldi, anche se ci sono venti di ansia di cambiamenti che vorrebbero spazzare via tutto. Di continuare a formare le persone, formare le coscienze, e ascoltare lo Spirito, che suggerisce i modi nuovi per perseguire quest'obiettivo».



A destra, Bollettini diocesani e l'opuscolo sulla sua storia nei primi 20 anni del '900. A sinistra, tessere di Ac, anni '70. Sotto a sinistra, un incontro diocesano dell'Ac del 1976, documenti dell'Unione Uomini, partecipanti al Campo unitario 2007



## Ciò che i ragazzi nelle discuss

«L'handicap non è una malattia, è una condizione che si manifesta in modi diversi. Per questo, per essere accolti, bisogna creare spazi dove tutti possano sentirsi a loro agio. È importante che gli assistenti unitari siano persone che sappiano ascoltare e che sappiano creare spazi dove tutti possano sentirsi a loro agio. È importante che gli assistenti unitari siano persone che sappiano ascoltare e che sappiano creare spazi dove tutti possano sentirsi a loro agio. È importante che gli assistenti unitari siano persone che sappiano ascoltare e che sappiano creare spazi dove tutti possano sentirsi a loro agio.»



## «Fucina di laici coraggiosi e coscienze aperte al Signore»

Don Pasquale Capasso, don Alessandro Valentino, don Luigi Vitale. Sono gli assistenti unitari dal 1989 ad oggi. Spalle importanti per i presidenti diocesani ma per tutta l'associazione: loro, che insieme agli assistenti di settore, tracciano sentieri di santità, rinsaldano la fede nell'ecclesialità, aiutano a scoprire la propria vocazione, favoriscono la comunione, alimentano la diocesanità, non potevano non condividere ricordi e auguri, in questo speciale anniversario associativo. Don Pasquale Capasso, assistente unitario dal 1989 al 2008, va con la memoria al periodo in

cui era, ancora prima, assistente dell'Azione Cattolica ragazzi, «ai Campi scuola con l'Ac, lì dove ho visto crescere tanti ragazzi ma ho anche stretto amicizie con gli educatori del tempo, poi divenute salde con gli anni. Ma ricordo anche con gioia l'impegno, durante gli anni da assistente unitario, per far nascere l'associazione lì dove non c'era. Ed è questo il mio augurio, che sempre più parrocchie accolgano l'associazione, cresciuta tantissimo fino ad oggi; ed anche un invito, ad essere più intraprendente e più visibile». Dal 2008 al 2019, è stato don Alessandro Valentino l'assistente unitario, dopo

aver guidato il settore giovani, l'Ac, il settore adulti. Anche lui ricorda i Campi scuola «perché prepararli, realizzarli, fare la successiva verifica è stato come accompagnare un germoglio che viene alla luce e infine porta i suoi frutti. Ricordo il confronto, la riflessione, la condivisione della vita, tutto scandido dal ritmo della preghiera che rende tangibile il vivere il comandamento dell'amore nella fraternità. Auguro all'associazione di non perdere mai la virtù umana del coraggio, legata alla virtù cristiana della forza, della testimonianza. Sapere che ci sono dei laici coraggiosi è bello». Don Luigi Vitale è assistente unitario da solo un anno. Fino allo scorso, seguiva i giovani, e a loro val il suo pensiero e agli Esercizi Spirituali vissuti insieme: «Porto con me le vite che ho potuto seguire negli esercizi, il vedere il loro sviluppo, il loro evolversi, il liberarsi da situazioni si schiavitù e

blocchi, il fiorire e venire a capo di tanti nodi esistenziali. Porto i ragazzi che ho ascoltato: ti mettevano la loro vita davanti e con l'aiuto della grazia si impegnavano ad aggiustare le cose. Ho visto tante svolte. Ma ricordo anche la dedizione degli educatori ai ragazzi e li ho ammirati; ho visto dei laici veramente al servizio della Chiesa. Li ho visti davvero pregare. L'augurio è che possa essere per tanti un'esperienza di crescita spirituale e di relazione, col Signore e con gli altri, una possibilità di risposta al soggettivismo e all'isolamento tecnologico».

Don Pasquale Capasso, don Alessandro Valentino e don Luigi Vitale: la loro esperienza di assistenti unitari con il laicato associativo

L'Ac diocesana ha compiuto 100 anni. Festa grande, anche se solo online. Il presidente Formisano: «All'associazione auguro di evitare tutti i virus degli '-ismi'»



A sinistra, l'archivio nella sede diocesana dell'Ac di Nola. A destra, al centro, il presidente diocesano in carica, Vincenzo Formisano. Sotto, una torta parrocchiale celebrativa dei 100 anni



# «Siate presenti, sempre sinodali e missionari»

DI MARIANGELA PARISI

Una gioia comunque piena quella provata in occasione della festa per i 100 anni dell'Azione Cattolica diocesana. Un traguardo simbolico, dato che tracce nei Bollettini diocesani fanno sapere un'intensa attività associativa già ad inizio '900. Piena è stata la gioia, nonostante i festeggiamenti si siano svolti - il 6 giugno - solo online, con una diretta social dall'Episcopio, dati i divieti legati all'emergenza sanitaria. La risposta delle 80 associazioni parrocchiali è stata entusiasta e consapevole, dando pieno significato al tema scelto per l'evento *La grande centezza. 100 anni vissuti a 1000*, entusiasta perché si sono sbizzarriti nel preparare le torte che singolarmente hanno ospitato le candeline: per questo importante compleanno associativo; consapevole perché hanno accolto con responsabilità l'invito del centro diocesano a giungere all'appuntamento preparato, avendo rispolverato la storia dell'associazione, sia a livello di comunità parrocchiale che diocesana.

Presenti durante la diretta i membri della Presidenza, gli assistenti e il vescovo Francesco Marino che ha donato parole in grado di spalancare grandi orizzonti: «Per il futuro - ha detto - l'Azione cattolica deve essere prima di tutto a servizio del Regno di Dio, essere missionaria; deve poi continuare a lavorare per la comunione tra le tante esperienze ecclesiali, tratto proprio della sua tradizione, e far sì che tra i diversi carismi ci sia l'unità che viene dalla fede e dall'amore a Gesù Cristo, alla Chiesa e al Regno di Dio; deve poi innervare con la sua competenza e la sua storia la vita pastorale della diocesi e delle parrocchie, lei che per statuto non ha un suo progetto apostolico ma sposa quello della Chiesa, dimentica se stessa per essere a servizio della Chiesa».

Non sono mancati picchi di commo- zione, nonostante la divertente presentazione condotta dalla vicepresidente adulti, Emilia Lavino e dal vicepresidente giovani, Nicola Sergianni. In particolare, toccante è stato il discorso del presidente diocesano Vincenzo Formisano che all'associazione ha augurato «di evitare i virus degli '-ismi'». Il virus dell'elitismo e del salottismo. Dello straordinario e dell'appuntamento. Il virus del presappochismo, del banalismo e del buonismo. Del protagonismo e dell'oemnesismo. Abbiamo gli anticorpi per combattere questi virus che ci sono, esistono e ogni tanto provano ad infierirci approfittando delle difese immunitarie basse. Ma, per fortuna, abbiamo degli anticorpi per non farci sopraffare e l'immunità di gregge. I nostri anticorpi sono la popolarità e la concretezza, l'ordinarietà e l'essere associazione. La formazione e il coraggio. Il servizio e la creatività. Il respiro lungo e paziente. La corresponsabilità e l'apostolato. La libertà di offerta e la serietà dell'impegno come diceva Paolo VI. Ce li siamo dati per segreti e li abbiamo maturati nel tempo. Sono anticorpi nati dall'esperienza sul campo, dal "corpo a corpo con la vita" come dice papa Francesco, dall'essere immersi nella storia e vivere con le persone e non avere residenza nell'iperuranio di teorizzazioni astratte o supportate da una ristretta cerchia di amici selezionati. L'Ac è e deve essere per tutti. Per tutti non significa essere neutrali, un po' come i formaggi industriali che per poter avere più commercio hanno meno sapore così piacciono a più persone possibili il nostro per tutti significa che siamo certi di avere una parola buona e importante per la vita di ogni persona. Diceva Bachelard che se non ho la voglia di annunciare il Paradiso è perché non ci credo. Io aggiungo che l'alternativa è avere la "cazzimma". Perché se una cosa è bella, se una cosa mi fa bene, se una cosa è significativa per la mia vita io voglio comunicarla a tutte le persone che incontro». Anche il vescovo emerito, Beniamino Depalma, ha fatto giungere il suo augurio tramite una lettera piena di affetto: «Vi ho sentiti - ha scritto - al mio fianco nella bella avventura dell'annuncio vissuto insieme dall'anno del Vangelo, alla Visita Pastorale, al Sinodo Diocesano: sempre pronti a sognare e costruire una Chiesa capace di incontrare, ascoltare e parlare agli uomini e alle donne del nostro tempo. Non perdetevi la vostra profezia che è anche il vostro carisma in una fedeltà alla storia e alla chiesa nella storia».



Da sinistra, la Presidenza durante la diretta Fb, una torta parrocchiale, l'attuale Consiglio diocesano. Sotto, lo Statuto del 1902



## Spunta singolare statuto diocesano. Datato 1902, sembra essere il primo



Cent'anni dell'Azione Cattolica diocesana sono stati allietati da un inaspettato ritrovamento: uno statuto associativo dell'Associazione dei Giuseppini Nolani, datato 29 maggio 1902. Un reperto di grande valore dal momento che testimonia quello che già alcune tracce facevano supporre e che cioè l'Azione Cattolica a Nola ha radici che superano di non poco il secolo. Lo Statuto dei Giuseppini infatti si presenta come uno statuto di Azione Cattolica, associazione citata per ben due volte nei titoli in cui si articola e della quale sono riprese le differenti tipologie di associati proprie dell'Ac del tempo: aspiranti, effettivi, partecipanti, onorari, benemeriti, giubilati. Agli stessi iscritti all'associazione viene poi riconosciuto l'onore e l'onore di partecipare ai congressi nazionali dell'Azione Cattolica nonché a quelli dell'Opera dei Congressi. Uno statuto dunque, quello dei Giuseppini, che ha un valore, si può affermare, «diocesano», tanto da poter forse essere considerato - ma le ricerche vanno ampliate e lo studio dei documenti approfondito - il primo Statuto diocesano

**Lo scorso 29 maggio l'annuncio del ritrovamento durante una diretta Facebook**

dell'Ac nolana. Una conferma in questo senso sembra infatti venire da un Bollettino diocesano, quello del mese di giugno del 1902: si riporta la notizia della firma dello statuto - il 29 maggio appunto - da parte del vescovo del tempo, Agnello Rensullo, ma anche la nascita del Comitato diocesano di Ac rappresentato dal Consiglio Direttivo dell'Associazione dei Giuseppini: questi si erano meritati la nomina proprio per il lungo impegno di Azione cattolica profuso fin dalla loro nascita nel 1899. Questo importante testo è stato ritrovato 'per caso'. Era finito - ancora da scoprire come - nella biblioteca del Convento di Sant'Angelo in Palco - dei Frati Minori - ora dismessa. Finito dietro uno scaffale, è stato ritrovato dall'Associazione Meridies, durante dei lavori di pulizia prima di una visita guidata. Lo scorso 29 maggio, durante una diretta Facebook, dedicata all'Archivio diocesano dalla stessa associazione culturale, lo Statuto è stato presentato, aprendo così ufficialmente la strada verso nuove scoperte sul passato dell'Azione Cattolica in terra nolana. (M.P.)





Università e ricerca  
di Niccolò Maria Ricci

## Sulle tracce dei fondatori del Pio Monte

**N**obili, potenti e ricchi ma ancora poco conosciuti. Così si presentano i fondatori del Pio Monte della Misericordia di Napoli, istituto nel 1602. A tentare di arricchire la biografia è Marco Mercato, borsista dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, Benedetto Croce, laureato in Scienze Storiche nel 2017. Mercato mira ad un preciso bersaglio: conoscere gli uomini che hanno fondato il Pio Monte. «Inizialmente il progetto di ricerca che ho presentato all'Istituto – racconta – verteva su un tema molto più vasto. Partendo dalla tela caravaggesca delle Sette Opere di Misericordia, volevo soffermarmi sulla fondazione del Pio Monte inserendolo in un più ampio profilo dell'assistenzialismo napoletano del Seicento. Ma

durante la lettura delle fonti raccolte ho notato che esisteva un vero e proprio buco narrativo sulle figure dei fondatori». Tralasciando Giovan Battista Manso, quello che attualmente si sa sugli altri fondatori è che appartenevano al patriziato urbano insieme a poche altre notizie. «Oggi ci sfugge – riprende Marco Mercato – sapere come pensassero questi fondatori e come si rapportassero al contesto socio-politico. Quello su cui mi sto concentrando adesso, anche consultando fonti di prima mano, è definire un profilo sociale e culturale di queste figure. Per esempio andando a controllare la relazioni si possono capire le loro responsabilità sociali e forse, ciò che c'è dietro». Dunque, da quanto confermano gli iniziati esiti della ricerca di Marco Mercato, tali

**Una ricerca di Marco Mercato, borsista all'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli Benedetto Croce, tenta di colmare i buchi nelle biografie dei padri dell'antica istituzione**

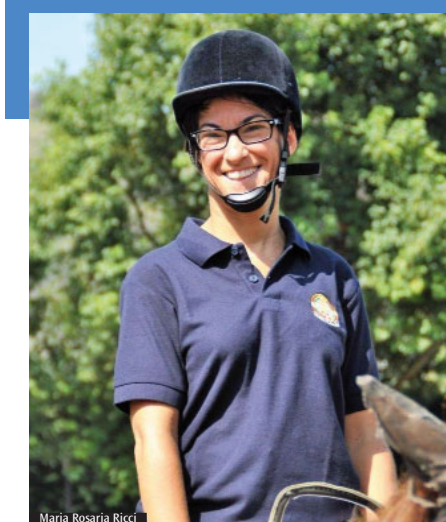
aristocratici furono persone influenti e di primo piano sulla scena socio-politica del tempo. «Il contesto storico-sociale – afferma Mercato – in cui agirono tali personaggi è ben preciso. La Napoli della fine del Cinquecento viveva un boom demografico fortemente caratterizzato dall'indigenza e i nobili che fondarono il Pio Monte nel 1602

si posero l'obiettivo di un'assistenza più completa e razionale. Il tutto parti, sembra, con una raccolta fondi effettuata anche tramite offerte. Dopo aver raggiunto, in seguito, un piccolo capitale decise di non farlo disperdere, trarre lo strumento finanziario del monte». In realtà l'azione caritatevole si accompagnerebbe anche ad altro. «Bisogna pur sempre considerare – sostiene Marco Mercato – che l'assistenzialismo patrocinato dal patriziato aveva anche una funzione di controllo sociale. Attraverso gli strumenti finanziari e di assistenza del Monte, la nobiltà intendeva anche tutelare se stessa e allentare la tensione sociale». Questa interessante ricerca, in parte, si sta svolgendo in condizioni eccezionali.

«Certamente la pandemia – conclude Mercato – ha segnato tutti e anche la mia attività di borsista. Anche se la ricerca umanistica, rispetto ad altri tipi di lavoro, prevede già, grazie ad internet e alla digitalizzazione, il cosiddetto smart working. Inoltre, l'Istituto Benedetto Croce ha saputo sostenere durante l'emergenza, grazie ad una piattaforma online, alle lezioni dedicate ai borsisti, offrendo modalità semplificate per accedere a fonti digitalizzate e la possibilità di proroga del progetto di ricerca, ovviamente rallentato dall'emergenza in atto. Questi semplici atti, uniti alla passione e al piacere per quello che faccio, mi hanno permesso di continuare a lavorare nonostante tutto».



Marco Mercato



Maria Rosaria Ricci

**Nuova sfida per la scrittrice pomiglianese Maria Rosaria Ricci: far diventare cortometraggio la sua autobiografia, racconto della sua vita con la tetraparesia spastica**

## Il coraggio in un corto

DI MARIANGELA PARISI

«**H**o trasformato le mie difficoltà motorie in un trampolino di lancio verso la normalità». Con queste parole pronunciate con la grinta che da sempre la contraddistingue, la scrittrice di Pomigliano d'Arco, Maria Rosaria Ricci, accompagna – nel video di presentazione – il lancio della sua nuova sfida: tradurre in cortometraggio il suo libro *Abilimento. Il coraggio di non arrendersi* – uscito nel 2018 per le edizioni Il Laboratorio – nel quale ha raccontato la sua vita con la tetraparesia spastica, dalla quale è affetta fin dalla nascita a causa di un parto difficile. Maria Rosaria oggi ha 41 anni e ha imparato ad accettare la sua disabilità nella convinzione che

anche la sua vita può essere generatrice di bellezza, che la sua «vita diversa – come sottolinea ancora nel video – sia uguale a quella che è considerata normale». Ha lottato e lotta Maria Rosaria, per sé e per chi come lei ha abilità diverse che meritano attenzione e non indifferenza. La sua tenacia l'ha portata a conquiste impensabili come andare a cavallo, sciare e perfino guidare. Il cortometraggio – che durerà 25 minuti e sarà prodotto dalla Locomotion Films Ltd – ripercorrerà la sua vita, raccontandone le emozioni, le paure, le sconfitte e le vittorie e proverà a smuovere le coscienze, impegno prioritario per Maria Rosaria che è anche consigliera dell'Unitalsi (Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammaltati a

Lourdes e Santuari Italiani) di Napoli: «L'obiettivo principale del cortometraggio – si legge infatti nella presentazione che motiva, insieme e alla presentazione video di Maria Rosaria, la promozione della raccolta fondi per la realizzazione – è quello di cambiare la cultura del pregiudizio e della superficialità e di far capire che il disabile è in grado di integrarsi nella società». Ma portando la sua vita sullo schermo, Maria Rosaria vuole anche promuovere l'ipotesi di un'attività di portavoce proprio attraverso l'Unitalsi, perché l'ha aiutata ad aumentare l'autostima. Sceneggiatura e regia sono affidate ad Alessio Pasqua, che ha collaborato con molti registi prestigiosi, quali Paolo Sorrentino, Dario Argento, Michele Placido e ha diretto vari cortometraggi

e vinto molti premi in festival nazionali ed internazionali, tra cui il Genova Film Festival e il Prato Film Festival 2019. Nel cast ci saranno Loredana Cannata – tra i suoi lavori ricordiamo *Napoli velata* e la serie tv di Rai1 *Un caso di coscienza* – e Peppino Mazzotta, conosciuto per aver interpretato l'ispettore Fazio nella serie *Il commissario Montalbano*. La sceneggiatura prevede anche un cameo con Maria Rosaria. L'obiettivo della raccolta fondi – [www.produzionidibasso.com/project/abilimento-il-coraggio-di-non-arrendersi/](http://www.produzionidibasso.com/project/abilimento-il-coraggio-di-non-arrendersi/) – è raggiungere 20.000 euro: per realizzare il cortometraggio ma soprattutto per sostenere, con la sua realizzazione, la testimonianza di vita di Maria Rosaria, una vita in grado di generare grande bellezza.

## «Nevia», la periferia raccontata con i sogni di un'adolescente

DI DOMENICO IOVANE

**U**n grido di ribellione silenziosamente rumoroso: così si presenta *Nevia*, il progetto primo ed autobiografico della regista napoletana Nunzia De Stefano che racconta la vita nel container tra criminalità, umanità e sogni. Come la protagonista, interpretata da una giovane Virginia Apicella, anche Nunzia De Stefano è cresciuta in un container alle porte di Napoli, dove con la sua famiglia si è trasferita dopo il terremoto dell'80, diventando una domatrice di elefanti in un circo di Secondigliano. Dopo esser stato presentato al Cinema di Venezia e in anteprima a Napoli a fine ottobre 2019, *Nevia* è su Sky Cinema dal 14 giugno. Nel frattempo, ha girato il mondo vincendo alcuni premi. La regista De Stefano si racconta tra fatica e realtà. Cinque anni di lavoro e fatica per testimoniare una triste realtà. Come è nato e si è sviluppato *Nevia*? La storia è nata perché volevo raccontare qualcosa di mio e portarla sullo schermo è stata una rivincita. Non è stato facile perché raccontare sé stessi è sempre un arma a doppio taglio, è necessario passare dal proprio punto di vista a quello degli altri. Così ad un certo punto mi sono distaccata ed ho iniziato ad immaginare la ragazza che ho iniziato ad immaginare la ragazza che poi è stata Nevia e da lì è andata bene. Per entrare nei giusti meccanismi ho voluto che gli attori vivessero i disagi ma anche la grande umanità e la dignità delle persone che vivono nei container di Ponticelli ed andarci è stato fondamentale per me e per tutti gli addetti ai lavori. Cosa o chi rappresenta Nevia oggi nella periferia di Napoli e come si sceglie un'attrice giovane per un ruolo forte come quello della protagonista? Nevia rappresenta l'adolescenza e tante ragazze che vivono in quel luogo complicato della periferia di Napoli e non solo. Si va dal container ad altre realtà difficili in giro per il mondo. Non tutti si adagiano ma c'è chi sogna come le ragazze che vivono nei container di Ponticelli. Ricordo chi voleva diventare un'insegnante di matematica, chi la maestra di ballo. L'attrice che interpreta Nevia doveva essere più piccola. Virginia ha 23 anni. Ho fatto dei casting molto lunghi perché non riuscivo a trovare la protagonista. Nevia è la speranza che ognuno di noi ha come nelle fiabe, una Cenerentola senza principe azzurro o una Cenerentola metropolitana. Girando tanti festival abbiamo visto che molti giovani si riconoscono in Nevia e questo mi fa molto piacere. Nevia racconta una storia di sopravvivenza. Come si vive e si può sognare in

situazioni difficili? È difficile. C'è bisogno di una grande voglia di vivere, di crescere e di sognare. È importante anche se si ha solo la possibilità di sognare l'amore, il viaggio, la scuola, il lavoro. Ho cercato di raccontare la cruda verità ma anche la speranza mantenendo una leggerezza nel racconto. Una speranza non solo fiabesca ma anche realistica. Si parte sicuramente dalla realtà che poi è stata un po' trasformata. Ho voluto seguire Nevia con le sue emozioni ed azioni nelle inquadrate da vicino e non dal campo largo. Virginia è stata come una figlia piccola, l'ho istruita e presa per mano. È stata fondamentale perché è fidata di me soprattutto e alla fine ha dato tantissimo. Se si fosse chiusa non saremmo riusciti a raccontare Nevia con quella intensità. La prima opera da regista. Cosa l'ha spinto a dirigere? Io sono un po' anche documentarista. Trasglio le storie e rispettare quello che faccio mi ha dato la voglia di mettere in gioco la mia vita. A volte la realtà sul grande schermo non è credibile. Una volta ad esempio ho visto uno a cavallo a Scampia. La realtà spesso può superare l'immaginazione. Quindi è necessario mantenere sempre un equilibrio nella scrittura.



**Q**ualche mese fa – poco prima del lockdown – postai sul mio profilo Facebook la foto di un calice di vino rosso con accanto un'etichetta. Si tratta di una abitudine che mantengo da quando iniziai a studiare da sommelier. Lo faccio sia per aiutare chi mi segue a conoscere bottiglie nuove, sia per ricordarle lo stesso. Facebook, di solito, ripropone i post che abbiamo scritto negli anni addietro, per cui è bello rivederle dopo un po' di tempo. Quella volta, la bottiglia prescelta per l'abbinamento con gli ziti al ragù era una bottiglia di Falerno del Massico. Il vino era di una cantina dell'alto casertano



Sopra, la regista Nunzia De Stefano. Maurizio Picariello



## Il vino forgiato dalla terra di un vulcano

a pochi chilometri dalla caldera del vulcano di Roccamonfina. Oltre ai consueti likes dei colleghi, mi arrivò un commento di un amico, il quale mi chiedeva se il Falerno che stessi bevendo non fosse lo stesso Falerno che bevevano gli antichi Romani. Falerno, in effetti, è un nome famoso. Pensiamo alle tavole imbandite dei nostri progenitori latini, il nome Falernum ricorre centinaia di volte – specialmente nelle opere di Virgilio e Plinio. Pare che i romani fossero grandi estimatori di questo vino, il quale

veniva importato direttamente dall'ager Falernus, un enorme distesa a nord del fiume Volturno. Proprio qui, nel 217 a.c. vi fu una terribile battaglia tra i Cartaginesi e i Romani, durante la discesa di Annibale. Molte cariche dei nostri avevano nomi che terminavano in Falerno, in effetti, è un nome famoso. Pensiamo alle tavole imbandite dei nostri progenitori latini, il nome Falernum ricorre centinaia di volte – specialmente nelle opere di Virgilio e Plinio. Pare che i romani fossero grandi estimatori di questo vino, il quale



Uva Falerno

meravigliosi, quindi, il commento dell'amico che – incuriosito dalla mia risposta – volle correre subito a comprarsi una bottiglia. Gli dissi, infatti, che per quanto nessun vitigno di epoca romana sia sopravvissuto fino a noi, a causa della terribile infestazione di fillossera dell'Ottocento, l'odierno Falerno del Massico nasce da uve cresciute nella stessa zona. Molte caratteristiche del nostro Falerno, quindi, coincidono con quelle dell'antico Falernum, inoltre, va ricordato, che se oggi possiamo bere vino Falerno, è anche grazie a Francesco Paolo

## Picariello, ingegnere cantastorie che celebra l'amore per la vita

**P**oeta ambulante e cantastorie, scrittore di ottimi libri e con due dischi all'attivo, ma anche ingegnere ambientale con studi sul dissesto idrogeologico e l'inquinamento delle acque. Maurizio Picariello – avellano, classe 1970 – dal 2010 con i 60 date, va in giro per l'Italia, esibendosi in carceri, ospedali, chiese, scuole, piazze, associazioni, librerie, teatri, celebrando l'amore per la vita. In videochiamata ha raccontato il suo viaggio. Chi è Maurizio Picariello nella vita e in arte? Chi recita fa sempre una parte. Il mio vantaggio è di non fare nessuna parte. Quello che sono a lavoro, sono in famiglia e nella vita sociale. Non c'è niente di artefatto e di costruito. Sono me stesso sempre. Io sono un ingegnere di professione ma non porto la giacca e la cravatta. Ho i capelli lunghi e questo può essere un punto di rottura per gli altri. Se non ascolti il cuore rischi di immalinconirti. La gioia e la speranza esistono se te le vai a cercare. Cosa significa essere un cantastorie? Il cantastorie è un poeta che deve parlare in mezzo alla gente portando la bellezza. Io seguo molti e poeti attuali e vedo che scrivono per sé

stessi. In questo periodo ho fatto tante dirette senza ovviamente ricevere alcun compenso perché avevo qualcosa da dire e da trasmettere. La vita con me è stata magnanima e io non sono debitore. Forse questo voglio trasmettere. Dico alle persone di andarsi a prendere la vita con le proprie mani. Io se ho qualcosa dono perché tanto so che la vita prima o poi me lo restituirà. Mia nonna diceva che si raccoglie ciò che si semina. Io voglio lasciare un segno. Quanto c'è del messaggio cristiano nei tuoi monologhi? Io non ne faccio mai un discorso di religione ma di religiosità. Gesù è spesso il centrale nei miei monologhi. La religione oggi deve essere un'esperienza e un'offerta. Io offro la mia esperienza. Qualcuno dice che Gesù non sia esistito. Vittorio Messori dice che anche se non è esistito il mio viaggio di Gesù non si è inventato quella storia è Gesù. Ad esempio, nel libro di Ezechiele il profeta racconta che vede in un sogno nel cielo degli oggetti volanti con scale luminose. Ezechiele li ha visti veramente questi oggetti luminosi, perché solo se uno ha visto veramente una cosa la può sognare. Oggi la religiosità così come il poeta e l'ebreo che deve andare in mezzo alla bellezza. Io provo a portare questo messaggio. Non so se ci riesco. Mi ispira chi lo vedo ed incontro. A me piace cantare la storia degli altri. Qualcuno pensa che quando scrivo una poesia d'amore parli sempre di me stesso. In realtà non è in qualcuno che mi racconta una storia in due minuti e poi ci costruisco intorno e il personaggio che può essere tante volte capellone come me. L'adatto con le mie parole e con il mio vissuto. Io celebro la vita. Il viaggio continua. Come? Non so il mio viaggio come continuerà. È continuato con le dirette in questo tempo di blocco. Il mio è uno spettacolo molto gestuale. Ho bisogno di stare in mezzo alla gente. Io parlo di Gesù ma il mio spettacolo è infernale perché provo a fare avere una presa di coscienza. Io aspiro ad avere più visibilità per parlare a più persone magari andando in televisione. In passato ho provato con The Voice e Italia's Got Talent. Voglio riprovare. Il covid-19 è stato una barriera. Non ci sono i soldi per fare gli spettacoli. Non si tratta di riaprire ma di trovare i fondi per lo spettacolo.

Domenico Iovane



Time Out di Antonino Strisciacchi

# Se si dimentica l'attività sportiva di base

Dal Capo del Governo, Giuseppe Conte, fino ai vertici della Giunta esecutiva del Coni, presieduta da Giovanni Malagò con il suo vice Francesco Chimenti, alle varie federazioni, non è stato ancora delineato un piano nazionale per sostenere, non tanto (e non solo) le società dilettanti del mondo del calcio, ma tutte le attività sportive di base dopo l'emergenza Covid-19 e le norme di sicurezza sanitaria. Se ne parla poco, troppo poco, perché è difficile trovare soluzioni al piano della sicurezza sanitaria, ma forse - anche perché non è maturata ancora l'idea delle necessità di una politica di finanziamenti di supporto e incentivazioni da parte delle istituzioni pubbliche, di quelle sportive dal Coni alle varie federazioni. Futuro a rischio di estinzione o, almeno, sicuramente a rischio di danni che potrebbero ripercuotersi nel tempo per tutti gli sport del pianeta dei dilettanti e dei settori giovanili, per le società e le associazioni che promuovono attività motorie di base, per lo sport come disciplina motoria e sportiva nelle scuole di ogni ordine e grado. Nel paese delle bugie, chi dice la verità non trova credito e la sua voce rimane inascoltata. La verità è troppo cruda per essere presa in considerazione: non c'è ancora un progetto, un piano nazionale, regionale o locale che abbia cominciato a "seminare" per il futuro dopo la

mosa generata dall'emergenza del contagio e dal lockdown. Oggi, una delle speranze è che non si provveda a istituire altre commissioni di esperti, retribuiti con compensi che, in questa fase che è diventata anche di emergenza economica e finanziaria per gli italiani, finirebbero per dilapidare risorse da impiegare per l'unico obiettivo da perseguire: salvare lo sport come pratica di base, come attività motoria in tutte le discipline, come attività da svolgere nelle scuole per i giovani studenti. Invertendo l'ordine appena seguito, l'attività motoria nelle scuole sarà il comparto più difficile da portare a livelli dignitosi. L'emergenza del coronavirus ha già riportato all'attenzione una realtà frustrante: le scuole italiane, rispetto a quelle straniere, denunciano l'esistenza di edifici pubblici con scarsa disponibilità di spazi. In altri paesi

europei è stato possibile avviare presto il rientro degli studenti nelle aule perché esse erano più spaziose e accoglienti. Per l'Italia, non si può dire la stessa cosa. E, se gli edifici e le aule non sono adeguati, non sono migliori le condizioni delle palestre, se e quando rispondono ai requisiti di "agibilità". Tutto sommato, se pure a settembre, gli studenti italiani potranno rientrare nelle aule resteranno i disagi del passato. Dal Governo e dal ministero dell'Istruzione, retto da Lucia Azzolina, partono messaggi sull'importanza della scuola per la formazione dei giovani, ma essa può passare solo attraverso migliori strutture di accoglienza. Di edilizia scolastica, di nuove palestre, nessuna prospettiva. La carenza di impianti, del resto, è dal nord al sud d'Italia un problema che riguarda la maggior parte delle attività sportive e, più in generale, motorie. Da metà maggio sono state emanate le linee per l'esercizio fisico e lo sport, emanate dall'Ufficio per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con il supporto di Sport e Salute e d'intesa con il Coni, Cip e Federazioni. È sbagliato pensare che si sia trattato più di una formalità burocratica, un atto dovuto, che di un progetto per sostenere lo sport come attività motoria per tutti. Dopo l'emergenza coronavirus e il lockdown, tra l'altro, le norme da adottare per la ripresa non sono compatibili, in tanti casi, con le



strutture sportive finora utilizzate. Dal calcio giovanile alla pallanuoto, dalla pallacanestro al nuoto, per tutti gli sport fino alle nuove discipline e alle bocce, la ripresa della pratica sportiva è veramente a rischio senza progetti che, a parte nuovi impianti o il rifacimento di quelli esistenti, siano in grado di proporre un nuovo approccio alle attività motorie. Così è, se vi pare.

**Manca una politica di finanziamenti, di supporto e incentivazioni per i settori dilettanti e giovanili, per le società e le associazioni che promuovono attività motorie per tutti, per lo sport nelle scuole di ogni ordine e grado**

Dario Cavaliere è figlio d'arte. Si è appassionato alla scherma guardando il padre Massimo - bronzo a Seoul nel 1988 - allenare altri bambini. Ora è lui a sognare le Olimpiadi

# Una curiosità vincente

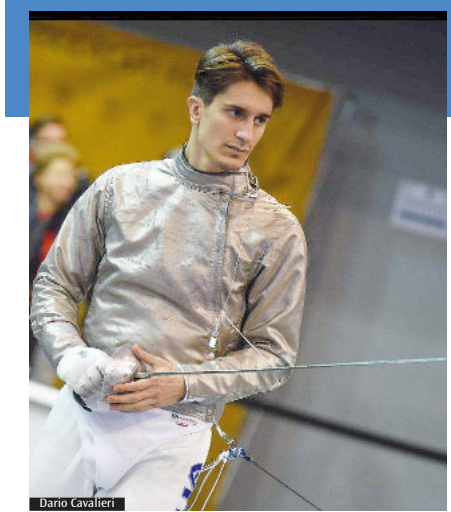
DI VINCENZO NAPPO

C'era anche lui alla settima edizione dei Giochi mondiali misti di arti marziali, a Wuhan, nella provincia cinese dell'Hubei, in quello che poche settimane dopo sarebbe diventato il primo episodio della pandemia da coronavirus. Lo schermidore napoletano Dario Cavaliere è stato tra i protagonisti di quella rassegna inidrata, conquistando una medaglia di bronzo nella prova individuale e l'argento in quella a squadre. Una delle ultime soddisfazioni in pedana, prima che il lockdown fermasse anche il mondo della scherma, il suo habitat naturale fin da piccolo: «Giocavo nelle giovanili di una società puteolana di calcio, con ottimi risultati. Ma mi vedevo

mao padre tutti i giorni dare lezioni di scherma a bambini della mia età, mi incuriosiva e mi stuzzicava il pensiero del confronto, da lì il passo è stato breve». Dario è un figlio d'arte: suo padre Massimo vinse la medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Seoul del 1988: «Per come la racconta lui fu un'impresa, mi affascina sempre quando me ne parla». Dall'Olimpiade precedenti, quelle di Los Angeles, che la Federazione non vinceva una medaglia. Arrivarono a quell'appuntamento senza alcun favore di pronostico, e la finale per il terzo e quarto posto contro la Francia fu al cardiopalma». Nonostante la sua giovane età, il classe 1997 ha già messo in bacheca diverse medaglie: «Ho conquistato molti podi, ma quelli che ricordo con maggiore sod-

disfazione sono la prima medaglia d'oro ai campionati giovanissimi e l'oro a squadre agli Europei». Lo scabolarone partenopeo, tesserato con il Club Scherma Napoli, ha realizzato anche un altro sogno. Entrare a far parte del gruppo sportivo dell'Esercito: «Era una delle mie ambizioni sin da piccolo. Quando sono stato contattato dal responsabile, non vedevo l'ora di poter vestire la loro divisa e scendere in campo per portare in alto il loro nome. In effetti, con il mio inserimento nella squadra, sono ormai tre anni consecutivi che saliamo sul podio ai campionati italiani. È proprio in questi giorni ho la notizia di essere passato al grado di 1° Caporal Maggiore».

Quando è libero dagli impegni sportivi, Cavaliere si dedica ai suoi studi universitari: «Frequento il secondo anno di Scienze Motorie all'Università di Cassino. Certamente non è semplice studiare e praticare lo sport a livello agonistico. Se riesco a conciliare entrambe le cose è solo grazie alla perfetta organizzazione della mia Università che mi ha affiancato un tutor». Quando la scherma riaprirà i battenti, Dario Cavaliere sarà atteso da un'annata molto provante: «Nella speranza che tutto finisca per il meglio, i prossimi impegni sono quelli di Coppa del Mondo, che dovrebbe partire a ottobre con la gara in Egitto». E poi c'è la sua prima volta ad un Olimpiade, il prossimo anno a Tokyo: «Ritocciando lo dice, quella sarebbe la parte finale della stagione. Mi lascio guidare da chi ha maggiore esperienza nel campo, sport che i sogni possono divenire realtà».



Dario Cavaliere

## Il dono della missione

Ciro Biondi

L'Evangelii Gaudium, al n.259, afferma che senza lo Spirito Santo non esiste la missione. L'annuncio del Vangelo. Infatti, la missione evangelizzatrice non è un prodotto della Chiesa, è una azione santificatrice che scaturisce dall'effusione del Paracletto, di colui che è mandato nel mondo dal Padre e dal Figlio, per portare a compimento l'opera consolatrice del Cristo. La Chiesa è serva della missione dell'annuncio del Regno, è bisogna di evangelizzatori che si aprano «senza paura all'azione dello Spirito Santo» che «infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia, a voce alta» in tempo opportuno e inopportuno e su tutte le frontiere umane, anche controcorrente da martiri. Lo Spirito Santo necessita di evangelizzatori consapevoli

## Chi vede il prossimo si apre a vedere Dio

a giustificare il dono della vita mia» (EG 274). Benedetto XVI ha insegnato che «chiedere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio», e che l'amore è in fondo l'unico luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire». Pertanto, dobbiamo vivere la mistica dell'avvicinarsi agli altri con l'intento di volere la loro gioia e allargare la nostra interiorità per ricevere i doni dello Spirito per donare senza stancarci. L'incontro di un essere umano nell'amore, deve mettere nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli oc-

## COMMENTI & IDEE

Gli anni belli Nicola De Sena e Umberto Guerriero

felicità degli altri, avere quell'apertura di cuore che fa scaturire sul mondo tutti i frutti dello Spirito, avendo come unico conforto che «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Questo nostro tempo lusinga insinuando che si vive meglio fuggendo dagli altri, nascondendosi, mettendosi in quarantena, negandosi alla condivisione, che la comodità e il piacere sono l'unica via verso il felicità. Invece, chi ha scelto il Cristo, per divenire suo discepolo missionario, gioisce nell'annunciare: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).

L'estate al gusto covid ormai occupa il pensiero e la progettualità delle vacanze di un giovane che sogna tutt'altro per questa estate 2020. È un tempo strano, difficile da comprendere e da accettare; il cambiamento dello stile di vita è ostico e la nostra volontà di tornare alla vita precesate è una tentazione forte. L'estate giovane è pur sempre alternativa, nei modi e nei tempi. Quest'anno può esserla ancora di più. I giovani potrebbero programmare una vacanza diversa, che riesca a coniugare il divertimento e la cura della mente. L'immersione nelle acque del mare, la bellezza del sole, le uscite serali con gli amici sono le caratteristiche più belle, ma quest'anno potremmo essere diversi? C'è un mare molto grande, direi immenso, che è la nostra umanità: in esso noi ci tuffiamo per riconoscerci e per riscoprire la bellezza del nostro essere. Un giovane può imparare tanto scendendo in escursione subacquea e vedendo il fondale blu della nostra umanità, che può essere illuminato da qualcosa di più grande. In questo periodo di pandemia il mare della nostra esistenza era in tempesta ed oggi noi vediamo le conseguenze: molti residui sono arrivati sulle spiagge della nostra società e tanti piccoli o grandi problemi sono emersi o riemersi. Oltre la crisi sanitaria, quella sociale sembra oggi non riuscire in una cura. Come può un giovane, immerso in queste acque turbolente, cavalcare le onde impetuose? Potremmo suggerire loro il surf della

## Salire sul surf della carità per un'estate da giovani

carità: esso riesce a tenerci in piedi e ci permette di passare in mezzo alle mareggiate sociali che ci travolgono. La carità è la mozione del cuore che ci permette di entrare in pieno nel pericolo del mare, compromettendoci, ma dandoci alla fine una consolazione interiore. Un segno di carità può essere la vacanza alternativa di un giovane: collaborare con una delle nostre mense diocesane o col dormitorio, visitare i molti anziani reclusi in casa dal covid ora dal caldo intenso che sta arrivando. Un segno di carità può essere la vacanza alternativa di un giovane: collaborare con una delle nostre mense diocesane o col dormitorio, visitare i molti anziani reclusi in casa dal covid ora dal caldo intenso che sta arrivando. Un giovane può scegliere la sua vacanza del cuore, che sia segnata da contraddizione e faccia riflettere sulle priorità della vita, anche perché, dalle notizie recenti riguardanti la nostra Regione, il virus non è affatto scomparso, ma può essere in qualsiasi momento di nuovo aggressivo, soprattutto allora la nostra irresponsabilità. Grazie ai giovani diciamo: «Vuoi vivere un'estate bella? Non rinchiodarti nelle storie di Instagram che ti ritraggono nei locali più in vista, ma sii tu protagonista vero della storia reale, quella ordinaria, che riesce a cambiare il volto dell'umanità e i riempie di senso nuovo le giornate». Caro giovane, sii te stesso, riscopri la tua umanità, riscopri la bellezza della solidarietà e il gusto dell'amore!

## Il sale della terra

Alfonso Lanzieri e Mariangela Parisi

È possibile trovare la speranza nell'ora più buia? La storia della piccola Domenica Visone può farci rispondere di sì. Domenica nasce nel 1997 e vive a Pomigliano d'Arco. La sua è un'infanzia serena e felice: soffre di asma, canta e riunisce la famiglia attorno a sé per giocare dopo la scuola (ha due fratelli). Una vita attraversata da un rapporto speciale con Dio: prega spesso, anche con la madre, e nella preghiera non mancano mai - e frequenta l'Azione Cattolica parrocchiale fin da piccola: con gli amici dell'Ac vuole passare le feste più importanti, «mamma deve portare altri ragazzi con me in Chiesa», dice nella sua ingenuità, che però tradisce la gioia del Vangelo che le abita il cuore. È solo una bambina, ma la sua profondità spirituale sorprende i più grandi. Nel 2006, però, arriva una terribile notizia: Domenica ha la leucemia. «Non si è mai lamentata», racconta la madre Carmela - «era lei a dare forza a noi genitori e a tutto il reparto dell'ospedale durante le cure dolorose, compresi medici e infermieri. Pregava continuamente - proseguiva la madre - e mi diceva che lei viveva in quelle sofferenze con Gesù e questa era la sua salvezza». Dopo un primo ciclo di cure, la ragazza sembra fuori dal pericolo. Purtroppo, qualche anno dopo, nel 2011, arriva la ricaduta, dalla quale non ci sarà più guarigione: nel 2012 se ne va. «Per capire chi era mia figlia - racconta ancora la madre - si può raccontare l'episodio della lettera al

## Resistenza pasquale della piccola Domenica

cardinal Sepé. Il cardinale di Napoli viene un giorno in visita al Pausilipon, nella primavera del 2011. Mia figlia scrive una lettera, che io non leggo, e gliela dà. Sepé risponderà qualche tempo dopo: nella risposta si fa allusione a un ragazzo di nome Vincenzo per il quale il cardinale assicura le proprie preghiere. Solo dopo la morte di Domenica, tramite una conoscenza, ho potuto recuperare e leggere la missiva che mia figlia aveva consegnato a Sepé. In quella lettera, Domenica chiede di pregare per Vincenzo e la sua famiglia, un ragazzo ricoverato lì con lei, e che nel periodo di degenza di mia figlia aveva avuto delle crisi acute: non aveva chiesto nulla per lei, avevo solo domandato che si pregasse per quel ragazzo e i suoi familiari». Domenica combatte e affronta con coraggio i lunghi e sofferiti mesi in ospedale, ma si affida totalmente al Signore, si lascia condurre con docilità come un bimbo nelle braccia del padre: è il mistero del Vangelo rivelato ai piccoli e ai semplici. «Mia figlia è sempre con me - dice Carmela - certamente vorrei un suo abbraccio, ma io sento la sua vicinanza in ogni momento, e presente nelle nostre vite. So che il suo funerale è stato il momento dell'incontro col Signore». A Domenica Visone è intitolata l'Azione Cattolica della parrocchia Santa Maria del Suffragio di Pomigliano: la sua vita, così simile alla Pasqua del Signore, continua a illuminare il cuore di tanti.

## Testimoni per la rete

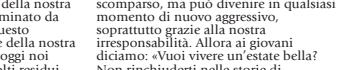
Domenico Iovino

significati. L'elemento magico stimola la capacità creativa, e senza eluderla, trasfigura e simboleggia la realtà. La ragione ha bisogno della fantasia e viceversa, nella fiaba il piano della ragione e il piano della fantasia alternandosi aiutano, bambini e adulti, a far maturare la dimensione cognitiva e quella emotivo-affettiva. La pedagogista Chiara Palazzi, docente alla Pal, afferma che: «Lo sviluppo della capacità di comunicare con i bambini avviene anche attraverso le atmosfere create dal linguaggio della fiaba; nel racconto di una fiaba da parte

## Narratori di fiabe e comunicatori di bene

di un adulto (che sia pienamente partecipe, e non annoiato o rigido) si stabilisce un ulteriore legame affettivo, emozionale e interattivo». La lettura ad alta voce è educazione all'ascolto e, come afferma Rita Valentino Merletti, la capacità di ascoltare porta il bambino a mettere in moto processi mentali che gli consentono di recepire ed elaborare il flusso del linguaggio per elaborare le idee contenute e selezionare quelle ritenute più importanti, conservare quelle di sostegno e sopprimere quelle irrilevanti, i racconti fiabeschi costituiscono un continuo in-

terazione di bene attraverso le quali si possono strutturare i propri sogni o "scaricare" le proprie emozioni. Attraverso la fiaba si può tradurre e trasmettere qualsiasi messaggio: una spiegazione di un valore, dei sentimenti; è una fonte inesauribile di possibilità immaginative di cui ognuno si può idealmente impossessare per arricchire la propria personalità. La comunicazione di cui si fa carico la fiaba è una comunicazione che avviene non solo a livello del sapere, ma soprattutto, a livello del sentire, proponendosi con lo stile accogliente e aperto proprio della comunicazione vivente autentica; soltanto a questo livello comunicativo avviene l'incontro pienamente umano in cui è possibile comunicare se stessi.





La chiesa di San Gavino Martire a Camposano

## La comunità di Camposano ritorna nella sua parrocchia

DI MARIANGELA PARISI

La chiesa parrocchiale di San Gavino Martire a Camposano ritorna all'antico splendore. Aperta al pubblico nel 1745, è intitolata ad un santo il cui culto fu probabilmente introdotto nel territorio dagli Orsini, Conti di Nola; in particolare, si ipotizza che sia stato diffuso su iniziativa di Orlando Orsini, vescovo a Nola dal 1475 al 1503. Prima della costruzione di quest'edificio, la comunità cristiana di Camposano si riuniva in altre chiese, tra le quali quella della Confraternita del SS. Rosario, eretta alla fine del '300. Col tempo l'antica congrega cambiò il suo nome in confraternita del SS. Rosario e di San Gavino. Per il grande numero

di fedeli ci si accorse dell'inadeguatezza della chiesa, divenuta nel frattempo parrocchia, e si cominciò a progettare un ampliamento. Non è noto chi ne sia stato l'architetto, anche se, per lo stile architettonico si propende per una firma vanvitelliana. La chiesa è in stile neoclassico, con archi a tutto sesto, navata unica a croce latina, cappelle laterali -tre per lato - cupola alta e sovrana. Il cornicione della navata centrale arriva a 12 metri di altezza e con la volta a 18 metri; mentre la cupola si erge a 30 metri dal pavimento. La conca è semicircolare e, dove prima c'era una ringhiera di ferro, oggi c'è una balaustra di marmo a foggia di colonnade ed arcate che insieme a due gradini fa da limite

*Grazie ad un finanziamento della Chiesa Italiana e al sostegno dei fedeli, realizzato un progetto di ristrutturazione e consolidamento dell'edificio dedicato a San Gavino*

alla navata. Nel complesso gli altari sono otto, tutti in marmo; l'altare maggiore è un bell'esempio di stile barocco settecentesco. Si tratta quindi di un gioiello architettonico da preservare e che rischia però di perdersi per la necessità di un consolidamento strutturale e di ristrutturazione generale, poi realizzati in quattro anni a partire

dal mese di marzo del 2017. I lavori sono stati possibili grazie al finanziamento Cei di 571.983 euro, ad un mutuo di 250.000 a carico della parrocchia e ad un contributo dell'Ente Diocesi. La comunità parrocchiale, che si è fatta carico del mutuo, è stata messa al corrente di tutti i lavori previsti, attraverso una serie di incontri con i responsabili del progetto. Da segnalare in particolare i necessari interventi di consolidamento in fondamenta, la sostituzione del pavimento risalente agli anni '70 e costituito da strisce in lastroni in cemento bianco e nero, la realizzazione della cupola in rame, unica in diocesi nel suo genere. Il progetto per il recupero della Chiesa di San Gavino restituisce alla comunità

cristiana di Camposano la propria casa parrocchiale ma rende nuovamente fruibile la chiesa anche in quanto bene storico artistico di pregio del territorio. Oltre alla struttura architettonica di stile vanvitelliano la chiesa presenta infatti altri elementi di pregio: un Crocifisso, raffigurato in cartapesta dipinta e databile alla metà del XVIII secolo; una statua della Madonna del Carmine, una del Sacro Cuore, una di Madonna col Bambino, una di Santa Filomena, di legno dipinto, databili alla metà del XIX secolo; un'acquasantiera a colonna di marmo scolpita databile alla seconda metà del XVIII secolo; una tela raffigurante una Madonna delle Grazie con le anime purganti, firmata da Angelo Mozzillo e datata 1800.

Finiti i lavori su coperture, coronamenti e sottotetto della navata centrale, finanziati da Diocesi e Cei e dalla Regione Campania, per un importo totale di circa 300mila euro

# Continua il restauro del Duomo di Nola

DI GIULIANO GRILLI

Dal 1918 è stato avviato, ad opera dell'Ufficio tecnico diocesano, un progetto generale di restauro ripartito su più lotti, ed oggi, finalmente, si sono conclusi i lavori del secondo lotto che hanno riguardato il

«restauro architettonico delle coperture, coronamenti e sottotetto della navata centrale» grazie ai finanziamenti dell'Ente Diocesi/Cei e della Regione Campania, per un importo totale di circa 300.000 euro coperto per i 2/3 dall'Ente Diocesi e dalla Cei e per 1/3 dalla Regione Campania. Il finanziamento regionale è stato approvato con deliberazione n. 650 del 17/12/2019 in riferimento alla DGR n. 459/2019. È in fase di completamento anche il primo lotto riguardante le sovracoperture. Finanziato integralmente dall'Ente Diocesi e dalla Cei per un importo di circa

400.000 euro. Sono in itinere ulteriori lotti funzionali ai quali si aggungeranno altri tre lotti, ancora in fase progettuale, che concorreranno al restauro generale del complesso Cattedrale. Gli interventi previsti da questi lotti riguardano la facciata, prona ed esterni, la cupola ed il campanile e beneficeranno della copertura finanziaria integrale della Cei e della Diocesi in rapporto al 70% e 30%. Il lunghissimo periodo di mancata manutenzione ha reso gli interventi di restauro indispensabili per l'azione di erosione e degrado prodotta sulle strut-

ture dagli agenti atmosferici; inoltre, considerando il valore storico e artistico del complesso cattedrale, ogni aspetto progettuale ha richiesto le autorizzazioni da parte della Soprintendenza. Gli interventi non sono stati finalizzati esclusivamente al restauro delle strutture ma hanno anche creato le condizioni per una futura più agevole manutenzione attraverso l'installazione di impiantistica di distribuzione e alimentazione elettrica. Un aspetto non marginale che ha caratterizzato i lavori già svolti e quelli ancora da eseguire riguarda la sicurezza del-

le persone impegnate nelle operazioni con la realizzazione dei sistemi salvascivita e di protezione delle strutture. I finanziamenti a carico della Cei e dell'Ente Diocesi provengono dai fondi 8xmille che ogni anno la Chiesa cattolica riceve dallo Stato sulla base delle preferenze espresse dai contribuenti italiani. I fondi assegnati alle 226 diocesi italiane hanno le seguenti destinazioni: Culto e Pastorale, Opere di Carità, Sostentamento dei sacerdoti, Beni culturali ed Edilizia di culto. I finanziamenti previsti nel restauro della Cattedrale di Nola sono prelevati

dalle destinazioni Edilizia di culto e Beni culturali in rapporto alle diverse annualità dei fondi Cei. Sono molteplici gli interventi realizzati negli ultimi anni nella nostra diocesi riconducibili a questi due ambiti, tra i quali è doveroso citare le Case canoniche delle parrocchie di S. Gavino Martire di Camposano e Maria SS. Liberatrice dai Flagelli di Boscoreale, il complesso parrocchiale Maria SS. Immacolata di Piazzolla di Nola e la parrocchia Maria SS. della Libera di San Vitale con interventi alla chiesa, alla casa canonica e al centro pastorale.



Tetto della Cattedrale di Nola

## DAI NOSTRI SACERDOTI TANTE IDEE E TANTO IMPEGNO PER ESSERCI VICINI ANCHE DA LONTANO

Anche durante i momenti più difficili della quarantena, i nostri sacerdoti hanno trovato tanti modi per essere vicini a noi con aiuto concreto e spirituale. Nelle storie che qui raccontiamo, trovi alcuni esempi di quanto hanno saputo fare, mettendo a disposizione se stessi con impegno e anche con creatività.



La parrocchia di San Gabriele dell'Addolorata, a Roma, è proprio di fronte a un nutrito gruppo di condomini dove vivono molti fedeli. L'impossibilità di riunire la sua comunità in chiesa, ha suggerito a don Antonio Lauri di spostare la celebrazione domenicale sul tetto dell'edificio. Sui balconi si sono affacciati in tanti e così, grazie a un altoparlante e un microfono, l'iniziativa di don Antonio ha permesso a tutti di partecipare alla Messa: un esempio concreto di chiesa che si fa davvero prossima ai suoi fedeli.

Don Alberto Debbi, attualmente vicario parrocchiale a Correggio (RE), oltre ad essere sacerdote è medico pneumologo. In questi momenti di sofferenza ha deciso di tornare temporaneamente in ospedale per assistere i malati e aiutare gli ex colleghi, mettendo a disposizione degli altri la sua esperienza, la sua fede, la sua vita. "Continuerò a pregare e a celebrare la Messa per tutti voi. Ora il mio altare diventa il letto del malato".



don Nicola Ippolito



A Samarate (VA), don Alberto Angaroni e don Nicola Ippolito collaborano attivamente all'iniziativa "Aiutaci a raggiungere un bambino in più", con l'obiettivo di trovare PC o tablet per i ragazzi che non ne dispongono.

In questo modo tutti, anche nelle famiglie con minori possibilità, possono partecipare all'attività scolastica on line. Oltre ad attivarsi nella ricerca, don Nicola e don Alberto hanno messo a disposizione la stampante dell'oratorio per fare le prime stampe dei compiti e degli esercizi.

C.E.I. Conferenza Episcopale Italiana



SOSTIENI L'IMPEGNO DEI SACERDOTI CON UN'OFFERTA, ANCHE SENZA MUOVERTI DA CASA

• con la carta di credito **nexi**   chiamando il Numero Verde Nexi 800-825000 oppure su [www.insiemeaisacerdoti.it](http://www.insiemeaisacerdoti.it)

• con un bonifico bancario on line, su uno dei conti correnti che trovi su [www.insiemeaisacerdoti.it](http://www.insiemeaisacerdoti.it)